



Fondazione  
Giangiacomo  
Feltrinelli

SCENARI43

# Urbana 2021

La città riparte dopo lo shock

A cura di  
**Giampaolo Nuvolati**  
**Monica Bernardi**  
**Luca Bottini**





# SCENARI



# **Urbana 2021**

## **La città riparte dopo lo shock**

A cura di

Giampaolo Nuvolati

Monica Bernardi

Luca Bottini



## Urbana 2021. La città riparte dopo lo shock

© 2022 **Fondazione Giangiacomo Feltrinelli**  
Viale Pasubio 5, 20154 Milano (MI)  
[www.fondazionefeltrinelli.it](http://www.fondazionefeltrinelli.it)

ISBN 978-88-6835-448-0

Prima edizione digitale marzo 2022

Direttore: Massimiliano Tarantino

Coordinamento delle attività di ricerca: Francesco Grandi


Coordinamento editoriale: Caterina Croce

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dalla Fondazione. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Segui le attività di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli:

 [facebook.com/fondazionefeltrinelli](https://facebook.com/fondazionefeltrinelli)

 [twitter.com/Fondfeltrinelli](https://twitter.com/Fondfeltrinelli)

 [instagram.com/fondazione.feltrinelli](https://instagram.com/fondazione.feltrinelli)



# Sommario

Nota introduttiva .....	9
Università, città e terza missione. Urbana: una storia a tappe di <i>Monica Bernardi</i> .....	13
Raccontare la pandemia Covid-19: le tracce urbane di <i>Giampaolo Nuvolati</i> .....	17
Comprendere la città che riparte attraverso i metodi visuali di <i>Luca Bottini</i> .....	21
Primo cluster: Housing.....	23
Commenti ai video del primo cluster.....	35

Secondo cluster: Stili di vita.....	41
Commenti ai video del secondo cluster.....	57
Terzo cluster: Mobilità.....	63
Commenti ai video del terzo cluster .....	77
Conclusioni .....	83
Appendice fotografica .....	89
I curatori .....	95



# Nota introduttiva

Il presente volume ripercorre la terza edizione della manifestazione “Urbana” che nell’anno 2021 ha inevitabilmente fatto i conti con una pandemia mondiale che ha coinvolto e stravolto le nostre città, ma che le vede ora impegnate in una ripartenza su vari fronti. *La città riparte dopo lo shock* è un’edizione che riflette sui segni e le tracce che la pandemia sta lasciando nei tessuti urbani, e rappresenta un’occasione di riflessione sulle pratiche inedite stimulate dall’emergenza sanitaria. Le trasformazioni e i mutamenti, che una città come Milano sta sperando, consentono, se analizzati, di testimoniare un cambiamento più grande, che riguarda la società intera. L’obiettivo di questa edizione è stato pertanto quello di cogliere tali trasformazioni e mutamenti attraverso una sperimentazione pilota che ha visto la produzione e l’utilizzo di materiali audio-video e il coinvolgimento attivo dei sociologi e delle sociologhe urbane del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell’Università degli Studi di Milano-Bicocca.

A maggio 2021, nove gruppi di ricercatori e ricercatrici sono “scesi sul campo” per indagare ciascuno un tema in grado di testimoniare i

cambiamenti più o meno duraturi lasciati dalla pandemia nella città di Milano. Esito di queste mini-etnografie sono stati brevi video girati con lo smartphone, che abbiamo definito “pillole di città”. Questi video sono poi stati proiettati durante una circostanza pubblica aperta alla cittadinanza il 21 settembre 2021 presso Fondazione Giangiacomo Feltrinelli e commentati in ottica multidisciplinare da un geografo, uno psicologo, un urbanista e un sociologo insieme a ricercatori, *policy makers*, cittadini e rappresentanti della società civile.

Qui di seguito è possibile ripercorrere lo svolgimento di quella giornata attraverso il racconto proposto in chiave volutamente colloquiale e divulgativa dei vari momenti che si sono succeduti.

Il volume si apre quindi con le introduzioni degli organizzatori: Monica Bernardi, Giampaolo Nuvolati e Luca Bottini (Università degli Studi di Milano-Bicocca), che hanno ricostruito la storia della manifestazione, spiegato il senso di questa edizione speciale e raccontato il metodo utilizzato. A queste hanno fatto seguito le proiezioni dei video, undici in tutto, raggruppati in tre cluster: *housing*, stili di vita e mobilità. Nel corso del volume, è proposta una scheda descrittiva di ciascun video e un fermo immagine cliccando il quale è possibile rivederli. Gli autori e le autrici di questi video e testi, afferenti all’Università degli Studi di Milano-Bicocca, sono:

- per il cluster housing: Igor Costarelli, Silvia Mugnano e Alessandra Terenzi;
- per il cluster stili di vita: Sonia Bergamo, Monica Bernardi, Nunzia Borrelli, Marianna d’Ovidio, Giampaolo Nuvolati, Enrico Petrilli, Chiara Razzano;
- e per il cluster mobilità: Simone Caiello, Matteo Colleoni, Luca Daconto, Maria Giovanna Lahoz, Sarah Taranto, Simone Tosi.

I video hanno poi lasciato spazio ai commenti multidisciplinari di Marco Maggioli (Dipartimento di Studi Umanistici della Libera Università IULM), Angelo Maravita (Dipartimento di Psicologia dell’Università degli Studi di Milano-Bicocca) e Carolina Pacchi (Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano), qui riportati a

chiusura di ogni cluster, con un taglio di nuovo volutamente colloquiale, per non perdere l'immediatezza del commento. Il volume si chiude infine con le parole del sociologo Maurizio Ambrosini (Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche dell'Università degli Studi di Milano), gli scambi finali di alcuni partecipanti in sala, e con la consapevolezza che la pandemia non è passata ma, al contrario, che le città ancora fanno i conti con le trasformazioni da essa innescate.

Si ringraziano: il Comune di Milano – Assessorato Cultura, la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, gli uffici dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca: Servizi Multimediali, Comunicazione, Centro Servizi Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale; i discussant Maurizio Ambrosini, Marco Maggioli, Angelo Maravita e Carolina Pacchi.



# Università, città e terza missione.

## *Urbana: una storia a tappe*

*Monica Bernardi*

Sono felice di inaugurare insieme a voi questa terza edizione di *Urbana*. Vorrei cogliere questa occasione per spendere due parole per raccontare a chi non conosce *Urbana* che cos'è questo progetto, quando è nato e che cosa rappresenta.

*Urbana* è una manifestazione ideata dal Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università Milano-Bicocca. La sua prima edizione, dal titolo: *Urbana. Qualità della vita e innovazione sociale a Milano*, risale al 2017 e nasce con l'obiettivo principale di avvicinare l'Università di Milano-Bicocca alla città di Milano. Bicocca è infatti un'università situata in una posizione decentrata, in una zona periferica della città, che tuttavia negli ultimi anni è cresciuta molto, divenendo un nuovo polo della cultura e della storia industriale del nostro paese. La manifestazione viene quindi organizzata con la volontà di portare i contenuti, le ricerche, le indagini, gli studi del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale in città, e con lo scopo di far incontrare i sociologi, le sociologhe e i tanti ricercatori e ricercatrici del Dipartimento con i cittadini, con la società civile, con i *policy maker*, con artisti, performer e

professionisti di vario genere che vivono e conoscono la città. A livello macro incarna anime diverse e risponde a differenti obiettivi tra loro collegati: consolidare il rapporto tra Università e Città, avvicinarsi ai cittadini, condividere la conoscenza, riportare al centro un territorio spesso percepito come periferico.

La prima edizione si sviluppò lungo quattro giornate fatte di tavole rotonde, *workshop*, seminari, dibattiti, performance, incontri diffusi nel centro della città, per un totale di ventidue appuntamenti. Ogni incontro confluì in un macro-tema più generale: welfare, innovazione, società e territorio, che diede così la possibilità di toccare svariate tematiche: dalla violenza sulle donne e le questioni di genere, alle problematiche intergenerazionali; dalla mobilità alla sharing economy; dalla globalizzazione all'arte, al food, al lavoro, alla salute. Da questa prima edizione è nato un volume, in cui sono raccolti tutti i contributi relativi ai ventidue appuntamenti e un *reportage* fotografico che li racconta mettendone in evidenza la capacità di avvicinare il mondo della ricerca ai cittadini.

La seconda edizione di *Urbana* risale invece al 2019; in quell'occasione l'obiettivo è stato quello di ritornare con lo sguardo alla periferia e infatti il titolo dell'edizione è *Urbana. Università e periferie*. Per lo stesso motivo, la manifestazione fu organizzata insieme al Politecnico di Milano nella sua sede di Bovisa e alla Libera Università IULM nella sua sede di Barona, in quanto università che, come Bicocca, insistono su territori periferici. Lo scopo fu proporre una riflessione congiunta su quello che può essere il ruolo dell'Università in termini di facilitatore di processi e di attivatore di sinergie. La manifestazione si tenne proprio in Fondazione Feltrinelli, e si sviluppò lungo tre tavoli di lavoro e di discussione che si svilupparono su tre macro temi – qualità della vita, mobilità e identità dei quartieri – con lo scopo di aprire delle riflessioni insieme ai *policy maker*, ai cittadini, ai rappresentanti dell'associazionismo locale dei tre quartieri di riferimento. È disponibile un *ebook* realizzato da Fondazione Feltrinelli che raccoglie i con-

tenuti e gli esiti proprio dei tavoli.<sup>1</sup> La manifestazione si caratterizzò anche per l'organizzazione di passeggiate esplorative nei quartieri di riferimento, vere e proprie *flânerie* che ebbero lo scopo di portare le persone che hanno partecipato ai tavoli discussione direttamente nei quartieri per vedere ciò di cui si era discusso.

Infine, questa terza edizione del 2021, che fa inevitabilmente i conti con i cambiamenti introdotti da una pandemia mondiale, che tocca le persone e le città e quindi anche i milanesi e Milano stessa.

---

1 Urbana 2019. Università e periferie è scaricabile al link: <https://fondazionefeltrinelli.it/schede/urbana-2019-universita-e-periferie/>.





# Raccontare la pandemia Covid-19: le tracce urbane

*Giampaolo Nuvolati*

Come ho avuto modo di dire in diverse occasioni, non considero la pandemia solo come una questione di tipo epidemiologico, riguardante la distribuzione del virus nella popolazione, ma l'ho sempre reputata una situazione specifica che pone problemi di natura epistemologica. Nel senso che le scienze umane, insieme alle scienze dure, alla medicina, hanno una grande difficoltà nell'interpretare la situazione che stiamo vivendo e i suoi sviluppi. Abbiamo alcuni dati e conosciamo anche la gravità della situazione che ha determinato i *lockdown*, ma è molto difficile costruire scenari futuri. Eppure, soprattutto a noi sociologi, viene continuamente chiesto di "costruire scenari" e devo dire che questa del predire è un'operazione molto difficile.

Anche oggi non voglio disegnare scenari particolari, penso però che esistano due prospettive cui guardare: una che si fonda su di uno scenario in base al quale tutto cambierà e l'altro secondo cui nulla cambierà. È troppo facile per tutti dire che la verità sta nel mezzo. Io sento di schierarmi maggiormente con coloro che sostengono che nulla o molto poco cambierà. Per questo motivo ho pensato di racco-

gliere alcune testimonianze sulla vita delle persone durante il COVID, perché – dal mio punto di vista, anche alla luce delle riflessioni che ho fatto con i colleghi – è probabile che tra qualche mese si ritornerà alla normalità e avremo bisogno di ricordare che cosa è stato il COVID. Quindi, questa è un’esperienza di testimonianza che ci aiuta a dire: “Ecco, al tempo del COVID c’erano *questi* confini, *queste* regole di distanziamento che adesso non sono più rispettate, c’era *questo* tipo di solidarietà iniziale che poi si è sciolta (ricordate quando si andava sui balconi per cantare o esporre striscioni con sopra scritto *tutto andrà bene*), si era passati al lavoro da remoto, lo *smart working*, che poi tendenzialmente si è riassorbito e si è ritornati alla normalità”.

La mia sensazione, guardando a cosa succede già oggi nelle città, è il fatto che sicuramente il COVID lascerà alcuni segni ma non così tanti come noi ci immaginiamo. Da qui la necessità di provare a raccogliere, ripeto, attraverso dei semplici video fatti con il cellulare, alcune situazioni che hanno caratterizzato il periodo del COVID. Devo dire, a nostra autocritica, che siamo arrivati un po’ in ritardo perché abbiamo realizzato questi brevi filmati a maggio e giugno 2021, quando già la fase più pesante della pandemia era stata abbondantemente superata. Non è stato così facile rintracciare nella vita quotidiana segni specifici legati al COVID. Se noi oggi ci stiamo ancora confrontando con alcune questioni legate alla pandemia, nello stesso tempo stiamo tornando – piuttosto rapidamente – alla normalità. Quindi, il sapore di Urbana 2021 è quella della raccolta delle testimonianze, qualcosa che resti.

Un collega dell’Università di Milano Bicocca, Raffaele Mantegazza, l’anno scorso voleva realizzare un museo del COVID. La trovavo un’idea piuttosto originale, mi diceva: “Mettiamo insieme gli schermi di plexiglas piuttosto che le mascherine che abbiamo utilizzato, l’igienizzante, la segnaletica negli ospedali, come se fossero dei feticci che ci possano ricordare un’epoca che non c’è già più”. È singolare questa proposta di *museizzazione* del COVID, in fondo la trovo una proposta interessante, anche se oggi è forse troppo presto per darle corpo. Anche il museo però andrebbe nell’ottica che dicevo prima: cioè, del fatto che a breve ce ne saremo dimenticati della pandemia, o quasi. Ovviam-

mente, esiste un'altra famiglia di pensiero molto diversa: è quella in base alla quale nulla sarà più come prima. Le testimonianze raccolte nei nostri video sembrano però andare nella direzione sopra delineata perché ci restituiscono una realtà che sta tornando abbastanza velocemente alle consuetudini acquisite nel passato. Certo, ognuno di noi può schierarsi su un fronte piuttosto che sull'altro in riferimento a queste due famiglie di pensiero, mettendo a dura prova le nostre rispettive discipline sotto il profilo epistemologico e dell'incertezza interpretativa.



# Comprendere la città che riparte attraverso i metodi visuali

*Luca Bottini*

L'edizione 2021 di *Urbana* ha voluto mettere al centro una metodologia di ricerca che pone al centro le immagini e altri metodi visuali. L'uso delle immagini e dei video nella ricerca sociale è stato già sperimentato negli Stati Uniti, attorno agli anni Sessanta, da sociologi come Douglas Harper; si è poi sviluppata in Italia grazie ai lavori di Francesco Mattioli. Questa tecnica si addice bene per studiare pratiche culturali, gli usi degli oggetti e degli spazi, lo studio delle subculture e delle forme di interazione umana. Abbiamo voluto scegliere questi metodi utilizzando strumenti abbastanza rudimentali, come gli *smartphone*, per rendere il più possibilmente autentico e naturale la ripresa dell'oggetto indagato, senza cioè inserire attività di post-produzione eccessiva che avrebbe alterato la spontaneità della narrazione visiva. Le tecniche visuali, che hanno come obiettivo quello di cogliere la spontaneità dei fatti sociali così come accadono agli occhi del ricercatore, trovano nel contesto urbano il terreno più fecondo perché restituiscono in modo vivido la complessità delle pratiche urbane poste in essere dalle moltitudini di popolazioni che risiedono in città. Le

tecniche visuali riescono a restituire gli aspetti più umani ed emotivi dell'azione sociale, rendendola fruibile e comprensibile anche da un pubblico di non addetti ai lavori. Questo è un po' lo spirito che guida l'iniziativa.

Salgono sul palco i *discussant*: Carolina Pacchi del Politecnico di Milano, Angelo Maravita di Milano Bicocca e Marco Maggioli della IULM. La giornata è organizzata in questo modo: ci sarà una prima serie di video della durata di circa 10-15 minuti, intervverranno poi i *discussant* che potranno commentare liberamente i video stessi, poi un'altra serie di video e una seconda serie di confronto, e via dicendo fino a esaurire tutti i video.

# Primo cluster: Housing

*TRA RESILIENZA E INNOVAZIONE, L'ESPERIENZA DI ZUMBIMBI*

SILVIA MUGNANO, ALESSANDRA TEREZI E IGOR COSTARELLI

## **Il tema**

Siamo negli anni Trenta del Novecento, quando Attilio Cassoni apre un nuovo deposito di prodotti petroliferi nel quartiere Barona. Alla sua morte nasce la Fondazione Cassoni, finalizzata a promuovere attività benefiche che, nei primi anni 2000, darà vita al complesso di social housing del Villaggio Barona. È quest'ultimo a innescare, attraverso un intervento di iniziativa sostanzialmente privata, la rigenerazione di una vasta parte di città, dove il quartiere diviene il nuovo centro spaziale e sociale (Rabaiotti, 2000; Morandi, Pessina, Scavuzzo, 2010).

Zumbini 6 è una parte di questo villaggio: si tratta di un residence di ottanta posti letto per soggiorni medio-brevi gestito dalla cooperativa La Cordata e caratterizzato da molteplici attività, funzioni e progetti. Il primo è il “pensionato integrato”, caratterizzato da contratti di 11 mesi rinnovabili per studenti universitari fuori sede. Tra questi, gli “ospiti

consapevoli”, i quali, in cambio di un canone d’affitto calmierato, dedicano parte del loro tempo ad attività di inclusione sociale. Un’altra parte dell’edificio è dedicata all’accoglienza di ragazzi tra i 18 e i 21 anni in carico a servizi sociali e in prosieguo amministrativo, nonché di nuclei mono-parentali, ai quali viene garantito un percorso di accompagnamento basato sulla costruzione di percorsi di autonomia lavorativa, autostima e sviluppo di reti sociali e amicali (Mercanini, Tanturri, 2006). Zumbini 6 propone anche un progetto di ospitalità sociale, indirizzato a persone in emergenza abitativa e finalizzato a riportare queste categorie fragili a una dimensione di totale autonomia abitativa, economica e sociale. Nonostante la grande eterogeneità di ospiti, progetti e funzioni che coesistono nello stesso edificio, determinate mansioni vengono svolte da tutti in appositi spazi comuni, quali sala comune, cucina, sala giochi, sala studio, lavanderia, giardino e anfiteatro. Zumbini 6 accoglie anche gli uffici della cooperativa La Cordata, un *coworking*, ambienti dedicati al supporto psicologico familiare e una birreria.

L’esplosione della pandemia da Covid-19 ha messo a dura prova la sopravvivenza di questa realtà, aggredendola nella sua essenza, definita dalla condivisione di spazi comuni come condizione essenziale per la sopravvivenza del luogo e per lo sviluppo di un progetto di comunità. Con il Covid, infatti, la struttura si è improvvisamente svuotata, passando da cento ospiti ad appena trenta: alcuni studenti, ragazzi in prosieguo amministrativo, famiglie in emergenza abitativa e mamme del progetto Erin. I pochi rimasti sono stati incoraggiati a svolgere qualunque attività rinchiusi nelle proprie stanze, limitando al massimo l’interazione e l’utilizzo degli spazi di condivisione.

È proprio in piena emergenza che nasce Zumbimbi: un progetto di accoglienza sviluppato negli spazi rimasti deserti e finalizzato a ospitare minori tra i 6 e i 14 anni, i cui genitori erano in ospedale perché positivi al Coronavirus, piuttosto che ragazzi che vivevano in comunità o contesti in cui non era possibile creare situazioni di isolamento e protezione. Zumbimbi apre le sue porte ad aprile 2020, con una ca-



pienza di 15-16 ragazzi, continuando a ospitare giovani anche provenienti da altre regioni fino a giugno 2021.

Il progetto Zumbimbi è stato proposto dalla Cordata, con la collaborazione del Comune di Milano, di Emergency e di altri enti e cooperative. Emergency, in particolare, ha svolto un ruolo determinante nella formazione degli educatori, che hanno poi gestito la comunità di Zumbimbi sette giorni su sette con turni continui di 24 ore. Dalle testimonianze degli operatori sociali che hanno lavorato al progetto è emerso come, specialmente la prima fase di apertura sia stata notevolmente complicata da gestire per la riconversione degli spazi richiesta dalle nuove indicazioni sanitarie, per le procedure di sanificazione, per le difficoltà nella preparazione del cibo, seguendo le nuove norme e per la necessità di tenere tutti gli ospiti in isolamento, sia tra loro sia con gli stessi operatori sociali. Per la prima volta nella storia di Zumbini 6, infatti, si è reso necessario chiudere interamente un piano e metterlo sotto chiave, creando anche un accesso dedicato e separato dal resto.

L'esperienza di Zumbimbi, confermandosi come realtà unica e virtuosa, dimostra non solo l'abilità di reinventarsi in maniera immediata e istantanea dando efficace risposta a necessità urgenti, ma anche la capacità di fare rete con realtà diverse (Dynes, 2002; Braga, Palvarini, 2013), utilizzando l'emergenza come momento di apprendimento (Mela, Mugnano, Olori, 2017) e, al contempo, trasferimento di nuove competenze da parte di realtà note a livello internazionale, come il caso di Emergency.

## **Il video**

Nel video sono presenti due momenti che catturano l'identità di un luogo nel confronto tra la fase che precede la pandemia da Covid-19 e quella che segue. Nello specifico, il luogo oggetto di interesse è l'edificio Zumbini 6, parte del Villaggio Barona. La prima parte del video accompagna lo spettatore attraverso un viaggio all'interno dell'edificio, portandolo a scoprire l'uso, la vocazione e l'identità dei diversi spazi che lo compongono. La seconda parte del video lascia spazio a un ser-

vizio del telegiornale che racconta come questo luogo si sia reinventato durante la pandemia assumendo un nuovo ruolo e modificando prontamente funzioni, fruizione e uso dei suoi spazi.



[Clicca qui](#) per visualizzare il video.

## Bibliografia

- Braga M., Palvarini P. (2013). *Social Housing in the EU*. Brussels: European Parliament, Directorate General for Internal Policies.
- Dynes R.R. (2002). *The importance of social capital in disaster response*. University of Delaware Disaster Research Center (327).
- Mela, A., Mugnano, S., Olori, D. (2017). Verso una nuova sociologia dei disastri italiana. In Mela, A., Mugnano, S., Olori, D. (a cura di), *Territori vulnerabili: Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*. Milano: Franco Angeli.
- Mercanini, L., Tanturri, M.L. (2006). *Una casa per diventare grandi. I giovani italiani, l'autonomia abitativa e il ruolo della famiglia d'origine*. Polis, 20(3), 405-430.

- Morandi C., Pessina G., Scavuzzo L. (2010). Strumenti innovativi per la riqualificazione dei quartieri residenziali in Italia: tre casi esemplari. In: *Ciudades* 13 (103,122).
- Rabaiotti G. (2000). Progetti nella città senza politiche nelle istituzioni: un progetto alla Barona. In: *Territorio* n. 13, Milano: Franco Angeli.

## COSTRUIRE COMUNITÀ. GLI SPAZI VERDI DELLA BARONA

SILVIA MUGNANO, ALESSANDRA TEREZZI E IGOR COSTARELLI

### Il tema

A seguito della pandemia da Covid-19, gli spazi aperti del Villaggio Barona hanno iniziato ad accogliere molteplici funzioni e attività.

La cura e la manutenzione di tutto il parco sono interamente gestite da Opera in Fiore, una cooperativa sociale agricola senza scopo di lucro, la cui missione consiste nella costruzione di percorsi di inclusione e di responsabilità sociale di detenuti ed ex-detenuti, persone svantaggiate, disabili, migranti e rifugiati politici, attraverso l'inserimento lavorativo nel settore del verde. I lavoratori e giardinieri di Opera in Fiore si occupano anche della cura e della gestione di alcuni luoghi speciali, tra cui una serra che accoglie laboratori per ragazzi disabili, nonché di uno spazio verde estremamente unico per il contesto milanese, chiamato "Milano Green Way": un giardino comunitario di quartiere nato nel 2016 su progetto di Opera in Fiore. Entrando in questa oasi verde, la città di Milano, con i suoi rumori, il suo inquinamento e la sua frenesia, diviene improvvisamente un lontano ricordo, lasciando spazio a un intenso benessere, in stretto legame con la natura. Il giardino è ricco di funzioni e attività, tra cui area picnic e barbecue, mini-fattoria, orti gestiti dai bambini del quartiere, area per la vendita di piante, frutta e verdura fresca, caratterizzandosi come spazio capace di esprimere un desiderio non solo di verde, ma soprattutto di riconquista della città, a partire dai bisogni primari legati alla qualità della vita (Uttaro, 2012).

Con l'esplosione della pandemia anche i parchi del Villaggio Barona hanno subito un duro colpo e sono stati sottoposti alla necessità di reinventarsi in modo nuovo e originale. Il Covid ha innescato processi virtuosi legati a nuove sfere progettuali, emerse da un rinnovato bisogno di condivisione, incontro e scambio tra la gente, sfinita dal lungo periodo di reclusione: prima tra tutti, la valorizzazione di spazi aperti e aree verdi che hanno iniziato ad accogliere sempre più persone, tra cui molti abitanti anziani del quartiere, i quali – nonostante il difficile periodo di isolamento e paura vissuto durante la pandemia – hanno ritrovato nuovi stimoli e nuove speranze nella condivisione di questi spazi.

Oggi i giardini della Barona ospitano molteplici attività, molte delle quali inaugurate proprio durante l'estate 2020, tra il primo e il secondo lockdown, tra ginnastica collettiva, cura dell'orto sociale, corsi di scacchi e di yoga, nonché eventi, installazioni teatrali, il festival degli scacchi, un corso settimanale di rap. L'insieme di queste esperienze ha dimostrato come le attività e i percorsi più riusciti, legati alla costruzione di una dimensione condivisa di comunità, siano spesso quelli che nascono in maniera spontanea, direttamente dalle diverse interazioni che si creano volta per volta tra gli abitanti, anche nella relativa temporaneità dei loro percorsi (Ciaffi, Mela, 2006).

Gli spazi aperti e pubblici della Barona hanno recentemente accresciuto il loro valore centrale come luoghi privilegiati delle relazioni sociali, economiche e produttive, della mobilità fisica e della comunicazione (Gehl, 1980). La piazza centrale del Villaggio ospita ogni settimana il Mercato Agricolo dei Legami promuovendo prodotti a filiera corta, nonché iniziative culturali e laboratori, momenti di aggregazione e d'incontro in cui la piazza diventa spazio di socialità e essenza stessa dell'urbanità (Mattozzo, 2002) dove sviluppare relazioni, scambiare idee, valori e conoscenza per costruire legami e comunità.

In questa fase storica, in cui la valorizzazione degli spazi aperti rappresenta uno dei principali obiettivi strategici di rigenerazione della metropoli post-Covid, gli spazi verdi del Villaggio Barona assumono una valenza centrale e strategica, non solo per un raggio di utenza

locale, ma anche molto più vasto. A oggi, infatti, in fase post-lock-down, sono in cantiere diversi nuovi eventi e iniziative, molti dei quali in continuità con quanto interrotto precedentemente, ma arricchiti e rinnovati: tra questi, un programma di spettacoli teatrali all'aperto che si svolgeranno negli spazi del Villaggio Barona, nonché un piccolo orto, recentemente preso in carico dai giovani ospiti dello studentato di Zumbini 6 e attivamente agito anche dai bambini del quartiere, che modellano quotidianamente il luogo dando forma alla loro immaginazione, co-costruendo la vita di un paesaggio nuovo, che si insinua nei ritagli della città, anche attraverso l'utilizzo alternativo di materiali di scarto e di riciclaggio (Carmosino, 2008).

Come ulteriore risposta alla pandemia, il Villaggio Barona insieme a Opera in Fiore ha partecipato a un bando di Regione Lombardia per ottenere il finanziamento necessario alla realizzazione di un parco giochi inclusivo aperto al pubblico in cui i bambini, attraverso il gioco, possano creare relazioni e realizzare inclusione, indipendentemente dalle loro abilità. Il nuovo parco giochi, che prevede anche numerose attività didattiche per le scuole, rappresenterebbe un caso di progetto inclusivo e socialmente utile su diversi fronti, non solo per i bambini che lo utilizzerebbero, ma anche in termini di gestione, cura e manutenzione del luogo, essendo affidato, anche in questo caso, ai membri della cooperativa Opera in Fiore.

Con la pandemia, inoltre, si è affermata come elemento determinante per il successo dei molteplici progetti avviati l'esistenza di una solida e strutturata rete sociale, costruita tra le diverse associazioni che operano *nel* e *per* il Villaggio, che ha permesso di accrescere esponenzialmente e moltiplicare le diverse potenzialità di ogni singolo ente, creando nuove relazioni e nuovi percorsi condivisi, definiti nell'ambito di un unico progetto complessivo.

## **Il video**

Il video ripercorre gli spazi aperti e le aree verdi più significative del villaggio Barona. In particolare, nella seconda parte del filmato, si pas-

sa dagli spazi aperti del villaggio a un luogo, appena fuori ma parte del complesso, chiamato Milano Greenway, nel quale è stata creata una realtà unica, legata alla costruzione di una particolare relazione tra natura e società, che si esplica nella sapiente e accurata progettazione degli spazi e delle attività al suo interno e che, a seguito dell'esplosione della pandemia, ha acquisito un ruolo ancora più strategico sia per gli abitanti del quartiere sia per i numerosi visitatori dall'esterno.



[Clicca qui per visualizzare il video.](#)

## Bibliografia

- Carmosino, G. (2008). Città visibili. In: *Carta*, anno X, n.5.
- Ciaffi D., Mela A. (2006). *La partecipazione. Dimensioni, spazi e strumenti*. Roma: Carocci.
- Gehl J. (1980). *Life between buildings. Using public space*. Washington: Island Press.
- Mattogno C. (2002). *Idee di spazio lo spazio nelle idee, Metropoli contemporanee e spazi pubblici*. Milano: Franco Angeli.
- Uttaro A. (2012). Dove si coltiva la città: community gardening e riattivazione di spazi urbani. In: *Nuove frontiere dello spazio pubblico urbano: orti e*

*giardini condivisi*. Sociologia urbana e rurale, XXXIV, 98. Milano: Franco Angeli.

## RICONVERSIONE E ATTRATTIVITÀ. IDENTITÀ PLURALI IN BARONA

SILVIA MUGNANO, ALESSANDRA TEREZI E IGOR COSTARELLI

### Il tema

Uno dei principali ambiti funzionali su cui si articola il progetto Barona consiste nella presenza di diverse attività di servizio alla persona, tra associazioni, enti e organizzazioni no-profit. Qui trovano posto iniziative di assistenza e accompagnamento sociale destinate a diverse categorie fragili, come bambini, anziani, immigrati e persone portatrici di disabilità fisiche e psichiche.

Per i bambini, oltre all'asilo nido presente nel Villaggio, si aggiunge "Giocomondo", uno spazio di incontro interculturale e intergenerazionale, attrezzato per il gioco dei bambini e delle bambine da 0 a 6 anni e finalizzato a promuovere interazione, conoscenza reciproca e scambio sia tra i bambini sia tra le rispettive famiglie. Lo spazio organizza anche laboratori creativi, eventi e diverse iniziative di incontri con esperti.

Il Villaggio Barona offre svariate tipologie di servizi rivolte ai numerosi abitanti anziani: rispetto alla dotazione residenziale, nel villaggio esiste una realtà chiamata Casa Noemi, consistente in un grande appartamento con sette posti letto che ospita per brevi periodi, anziani autosufficienti che si trovano in situazioni temporanee di difficoltà. Il villaggio Barona ospita anche numerose attività di aggregazione e svago per gli anziani del quartiere, come il Centro Diurno Anziani, dove gli ospiti si dedicano a diverse attività tra cui l'orto e il frutteto, nonché il Laboratorio di Assemblaggi e il Centro Operativo, dove ricevono telefonicamente richieste di servizi di aiuto quotidiano, tra commissioni per la spesa, farmacia e simili.

Il Villaggio Barona accoglie, inoltre, molteplici progetti legati anche a diverse forme di disabilità: tra questi, il progetto Casa Serena, volto a facilitare il reinserimento sociale di persone con handicap psichiatrici, minori e an-

ziani in condizione di disagio sociale. Un altro significativo progetto è il Laboratorio Arcobaleno, che offre accoglienza a persone con disagio psichico, promuovendo l'autonomia attraverso l'impegno in lavori di assemblaggio e attività creative di diverso genere.

Vi sono anche percorsi specifici per determinate categorie di immigrati, tra cui Spazio Welcome, finalizzato a promuovere percorsi di integrazione psicosociale per soggetti vulnerabili, titolari di protezione internazionale o di permesso per motivi umanitari, nonché due comunità-alloggio gestite nell'ambito del progetto ASP (Associazione Sviluppo e Promozione), che ospitano rifugiati politici attraverso percorsi finalizzati al raggiungimento di una condizione di autonomia.

A questi si aggiungono la Casa Alloggio A77, che offre accoglienza abitativa e un percorso di integrazione per persone malate di AIDS temporaneamente impossibilitate a condurre una vita in autonomia; il Centro Giovane PONTI, che offre un percorso clinico e assistenziale interdisciplinare e interprofessionale su problemi evolutivi/adolescenziali; un centro di prima accoglienza per donne senza fissa dimora; una casa comune per svolgere diversi tipi di attività sociali e culturali e molto altro.

Con l'esplosione della pandemia da Covid-19, che ha causato una crisi profonda in molteplici realtà e settori, la realtà associativa presente alla Barona si è rafforzata, piuttosto che indebolirsi.

Il primo evidente segno di questo processo è dimostrato dal logo dell'associazione nazionale Trekking Italia, visibile sulle vetrate di uno degli uffici di Barona. Questa associazione rappresenta un esempio di particolari dinamiche di spostamento e reinsediamento urbano innescate dalla pandemia: nel caso di Trekking Italia, infatti, il Covid-19 ha causato lo svuotamento della sede principale e il conseguente spostamento da un grande spazio nel centro di Milano a un nuovo spazio nel Villaggio Barona.

La pandemia da Covid-19, come sappiamo, ha svuotato improvvisamente uffici e palazzi. Interi quartieri delle attività produttive, i grandi edifici direzionali che popolano i centri delle nostre città, sono rimasti deserti. Secondo molti analisti l'ufficio diventerà l'hub attorno al quale convergeranno a rotazione i dipendenti, che continueranno a utilizzare lo smart working. Nuovi uffici virtuali collegheranno il lavoro dei dipendenti. Con il lavoro

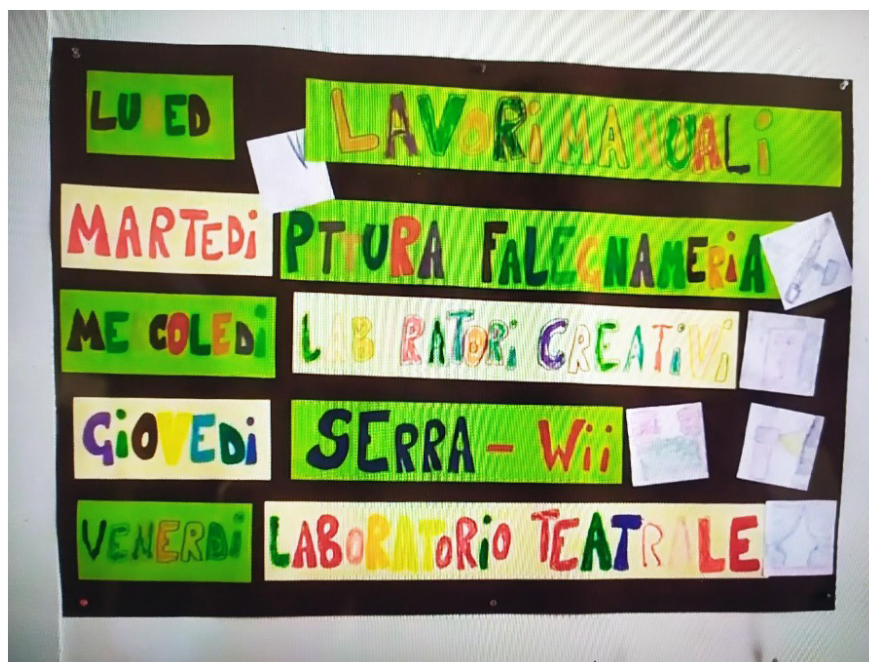


ibrido, tuttavia, le aziende dovrebbero continuare a pagare affitti molto elevati, a fronte di una presenza in ufficio di meno della metà dei lavoratori; per questo motivo, molte aziende si stanno spostando in nuove *locations*, caratterizzate da spazi più piccoli, meno postazioni e non necessariamente nei *core* urbani, esattamente come avvenuto nel Villaggio Barona.

Un altro ampio spazio del Villaggio Barona era invece dedicato ad attività varie di laboratorio che sono state interamente ripensate attraverso un progetto di riconversione per il quale tale spazio verrà trasformato in un nuovo, inclusivo *community hub* costituito da diverse realtà associative che hanno aderito al progetto e che lo gestiranno in condivisione.

## Il video

Il video focalizza l'attenzione su una serie di spazi del Villaggio Barona, mostrando l'utilizzo di tali spazi prima del Covid e descrivendo tutti i nuovi progetti in corso innescati dalla pandemia e finalizzati a una rivalorizzazione degli stessi, per i quali sono previste nuove attività e funzioni inclusive piuttosto che l'insediamento di nuovi uffici, precedentemente collocati nel centro di Milano. Il video mostra tali spazi cercando di metterne in risalto i forti potenziali di sviluppo in uno scenario post-pandemico.



[Clicca qui](#) per visualizzare il video.

## Bibliografia

- Braga M., Palvarini P. (2013). *Social Housing in the EU*. Brussels: European Parliament, Directorate General for Internal Policies.
- Dynes R.R. (2002). *The importance of social capital in disaster response*. University of Delaware Disaster Research Center (327).
- Granath Hansson A., Lundgren B. (2019). *Defining Social Housing: A Discussion on the Suitable Criteria*, Housing, Theory and Society, 36:2, 149-166.
- Mela, A., Mugnano, S., Olori, D. (2017). Verso una nuova sociologia dei disastri italiana. In Mela, A., Mugnano, S., Olori, D. (a cura di), *Territori vulnerabili: Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*. Milano: Franco Angeli.
- Mercanini, L., Tanturri, M.L. (2006). *Una casa per diventare grandi. I giovani italiani, l'autonomia abitativa e il ruolo della famiglia d'origine*. Polis, 20(3), 405-430.
- Mugnano S. (2017). *Non solo housing: qualità dell'abitare in Italia nel nuovo millennio*. Volume 98 di Sociologia urbana e rurale, Milano: FrancoAngeli.
- Rosina A. (2018). *Il futuro non invecchia*. Milano: Vita e pensiero.

# Commenti ai video del primo cluster

*CAROLINA PACCHI*

Apprezzo questa modalità che proponete di mettere in discussione i confini fra università e città e, quindi, di usare anche l'occasione della ricerca accademica per andare a esplorare la città e costruire dei feedback a partire da questa. In particolare, da questi tre video mi sembra che emerga con molta forza un tema che sta proprio allo snodo fra lo spazio e la società: in che modo la pandemia ha influenzato, rimesso in discussione la relazione tra l'uso degli spazi e le pratiche sociali?

Mi sembra che ci siano due direzioni possibili, da quello che si vede in questi primi video: da un lato una risignificazione profonda, dall'altro un approfondimento di quello che già c'era prima. Tutto sommato, se leggiamo questo nesso dal lato degli spazi, vediamo che questi sono sempre, ma in periodo pandemico in modo particolare, dei dispositivi per unire o per separare. Tutto sommato, penso ai tre video, vediamo nel primo caso uno spazio che era tradizionalmente uno spazio di condivisione, un luogo in cui stare insieme, che viene usato come spazio di separazione, modalità tradizionale della gestione delle pandemie (la

stessa pianificazione urbana nasce proprio da questo, dalla separazione, dalla distinzione, dall'evitare il disordine, la congestione, la contaminazione); nel video vediamo infatti l'utilizzo degli spazi di Zumbini per separare i bambini le cui famiglie sono state colpite dal COVID.

Nel secondo caso, mi sembra che il video sottolinei fortemente che il ruolo di connessione giocato dagli spazi in questo caso viene rafforzato e quindi, in qualche modo, questi mostrino una forte capacità di unire, anche in un momento difficile.

Nel terzo caso mi sembra che ci sia una sorta di unione attraverso la separazione, nel senso che lo spazio aperto consente una certa distanza e quindi consente di fare, in modo nuovo, delle attività di costruzione di comunità in senso lato. Quindi, mi sembra che sia molto sottile, molto interessante e molto bello il modo in cui questi video provano a narrare delle vicende che palesano una fortissima resilienza; ma di questo eravamo già sicuri, perché queste iniziative milanesi dal basso mostrano sempre una forte resilienza. La ricchezza in questo caso è anche nella sfaccettatura di questa nuova versione del rapporto tra lo spazio e le pratiche che in questo spazio avvengono.

*MARCO MAGGIOLI*

IULM Dipartimento di Studi Umanistici: È la seconda edizione di Urbana a cui partecipo e dunque è per me un'occasione veramente molto piacevole e interessante per continuare a riflettere attorno ai temi della città e, in questo caso, della città che riparte dopo lo shock della pandemia e del lockdown. Nella precedente edizione il focus del nostro contributo alla discussione riguardava proprio il quartiere Barona, simbolo storico dei quartieri marginali e conflittuali della città, che ora vive una fase di profonda gentrificazione e di riformulazione dei propri assetti urbanistici. All'interno di questo contesto si colloca l'Università Iulm e in questo contesto urbano avevamo lavorato e continuiamo a lavorare. Al tempo realizzammo, insieme agli studenti dei corsi di geografia, un paio di film, uno dei quali venne presentato proprio nell'ambito di Urbana. In uno dei due film, dal titolo *Figli della*

*strada*, si racconta il rapporto con il quartiere di un gruppo di ragazzi che lo vivono e che fanno musica rap. In quella occasione avevamo realizzato una serie di interviste e una piccola indagine di geografia attiva a partire da una realtà come quella musicale che secondo noi costituiva uno degli elementi della specificità, insieme con i graffiti, del quartiere.

Il contesto territoriale nel quale si collocano i video che abbiamo appena visto è dunque a noi piuttosto familiare. Un primo elemento che mi sembra emergere ha a che fare con l'idea di un agire spaziale che è entrato a far parte pienamente dei meccanismi stessi di gestione sociale collettiva e comunitaria. Zumbini, per esempio, è una realtà che anche prima della pandemia funzionava, nello spazio urbano del quartiere e della città, come camera di compensazione degli squilibri sociali e delle contraddizioni del quartiere e della città stessa. Questa "funzione" continua a essere esercitata, anzi emerge quasi rafforzata, anche durante la pandemia, e la "natura" sociale e solidale della Barona appare nei filmati in modo molto chiaro. Un uso degli spazi che si articola, come si diceva, tra una risignificazione dello spazio e un tentativo di sviluppare ulteriormente nuove pratiche solidali, ma la Barona – e questo forse è uno degli elementi che emerge dai video – è anche un contesto urbano che fa della creatività dal basso uno dei suoi elementi di forza. Si tratta insomma di un tessuto sociale molto denso e molto fitto di esperienze *bottom up* e partecipate, in cui, come si diceva, la musica, Zumbini e le diverse *start up* creative trovano un luogo e un tessuto sociale per esprimersi. Il meccanismo della solidarietà dal basso, che emerge con forza nella fase pandemica, trova qui un tessuto fertile e ne viene ulteriormente rafforzato. Per rimanere a quanto Giampaolo Nuvolati diceva all'inizio, ossia cosa rimarrà di queste esperienze di solidarietà sociale sperimentate durante la pandemia, cosa cambierà o cosa invece non cambierà: penso che il rafforzamento di alcune di queste strutture solidali generate dal basso, sperimentato in quartieri periferici come la Barona, tenderà forse – spero – a rimanere e a consolidarsi. Sembra quasi di notare in questi quartieri, in Barona nello specifico, una spiccata capacità di adattarsi e ripensarsi

entro la crisi. In qualche modo, la risposta alla crisi nelle strutture create dal basso diventa immediata e rapida, mostrando non solo una notevole capacità di resilienza, ma anche una sorta di riarticolazione delle pratiche e delle azioni. Un ultimo appunto riguarda l'uso degli spazi verdi che nel corso della pandemia sono stati fruiti in modo massiccio. Sono anche queste modalità di fruizione "spontanea" delle aree verdi delle periferie che forse rimarranno nella fase post pandemica indirizzando, in particolare, il rapporto tra spazio e pratiche. Ci siamo sperimentati tutti durante la pandemia nell'uso degli spazi verdi quali spazi della possibile fruizione "liberata" della città e, forse, questo uso "spontaneo", che non ha necessariamente bisogno di una progettazione urbanistica ma che si orienta appunto come pratica spontanea, credo che in qualche modo possa rappresentare una modalità che rimarrà e che forse potrà costituire un modello virtuoso da seguire.

ANGELO MARAVITA

Questi video ricordano quello che è successo durante il *lockdown*, quando a un certo punto le mie figlie sono uscite per andare a fotografare l'ingresso della loro scuola dove c'era scritto: *Vietato l'ingresso*. Successivamente, avendo cominciato a progettare il rientro, avevano appeso un altro cartello con scritto: *Si rientrerà con la mascherina*. Poi, in realtà, la chiusura si è prolungata, però loro stesse continuavano a essere molto curiose e alcuni filmati, per la loro semplicità e immediatezza, mi hanno ricordato questo momento. Io volevo spendere una parola su questo concetto di resilienza che è tanto di moda, che nasce dalla fisica ma ormai è entrato nel linguaggio giornalistico e nel linguaggio psicologico e che dà una chiave di lettura interessante rispetto a quello che si diceva all'inizio: ci sono questi due schieramenti, tutto tornerà come prima o cambierà tutto. Io sono del parere che l'adattabilità che noi abbiamo agli eventi della vita quotidiana, soprattutto per i più grandi – perché per i più piccoli forse il discorso è leggermente diverso –, ci renderà sicuramente più facile tornare come prima. Però, il concetto stesso di resilienza di cui si parla, in realtà, contiene

dentro di sé un'informazione importante. La resilienza in fondo è la capacità di reagire, di “rimbalzare” e reagire a un trauma, a un problema psicologico nel caso della psicologia, ma in se stesso contiene l'idea della riserva. Cioè il fatto che tutto quello che ci succede, che ci capita, contribuisce a creare una riserva esperienziale dentro di noi. Questa riserva ce la creiamo perché facciamo delle cose, impariamo, apprendiamo e perché abbiamo un contatto continuo con la società e l'ambiente, che contribuiscono in modo fondamentale a creare questa riserva. Allora, questa riserva di fatto si crea sia quando stiamo in mezzo alla strada, in una metropolitana piena, sia quando stiamo chiusi in casa nostra perché non possiamo uscire; o quando usciamo, ma ci troviamo di fronte alla città deserta. Quello è comunque uno stimolo, magari di questo ne parliamo dopo, però questo è comunque uno stimolo a creare dentro di noi un'immagine. Questa immagine poi passerà nel dimenticatoio della conoscenza esplicita, ma è qualcosa che rimarrà sicuramente dentro di noi, qualcosa che abbiamo imparato da questa pandemia e che questi filmati mettono in mostra: e cioè che ci sono delle forze di resistenza o di resilienza che lavorano costantemente nella nostra società e che magari molti di noi o non conoscono o ignorano o comunque danno per scontate perché le attua qualcun altro, che sono le attività del terzo settore, della cooperazione che sono sempre prontissime a entrare in gioco in ogni emergenza, anche non organizzate. Ci sono poi persone che si auto organizzano, magari anche col supporto di grosse associazioni, che hanno dentro di sé la capacità di reagire prontamente e volontariamente per creare un qualcosa di duraturo, perché tutte queste iniziative di riconversione, di riadattamento, queste sì, dureranno per il futuro.

Riguardo agli spazi aperti ci sono gli spazi verdi che, secondo me, sono un altro punto fondamentale. Ci sono delle voci nel mondo, per esempio, dell'educazione, che da sempre dicono che la natura è maestra di vita, come per gli adulti, così, e soprattutto, per i bambini. Poco tempo fa, l'Università Bicocca ha dato la laurea honoris causa al maestro Franco Lorenzoni, maestro elementare di un paesino dell'Umbria, che ha questo metodo d'insegnamento, basato sull'assunto che la na-

tura ci insegna tante cose. In effetti, questa idea che negli spazi verdi si possa ritrovare socialità stando a distanza, ma anche che gli spazi verdi diventino il fulcro dell'attività dell'apprendimento, è qualcosa che veramente dobbiamo portarci dietro. Lorenzoni dice: "Le scuole dovrebbero diventare dei centri di aggregazione sociale. Finito l'orario scolastico si apre il piano terra della scuola e questo diventa un laboratorio di scambi di rafforzamento di cultura". Questo è un insegnamento fondamentale che queste realtà qui presentate nei filmati, già un po' ci restituiscono.



## Secondo cluster: Stili di vita

*LA PANDEMIA DA COVID-19 A “DROGOREDO”*

SONIA BERGAMO E ENRICO PETRILLI

### **Il tema**

Rogoredo-Santa Giulia si trova all'estremo sud-est della città di Milano. Oggi, la sua identità è divisa tra il nucleo storico, la cui struttura sociale è influenzata dalle numerose lotte operaie delle ex Redaelli e Montedison, e quello più recente, Santa Giulia, uno dei più vasti progetti di riqualificazione urbana d'Europa. Il quartiere è caratterizzato da una cosiddetta “scena aperta del consumo”, un fenomeno comune a molteplici realtà urbane contemporanee, di frequente percepito come un importante problema di disordine (De Backer, 2016). Infatti, a Rogoredo, è possibile osservare una concentrazione relativamente numerosa di persone che consumano in un luogo interno al tessuto urbano (Kemmesies, 1999) e si verificano situazioni in cui i cittadini sono pubblicamente a confronto con il consumo e la vendita di sostanze psicoattive (Bless et al., 1995).

La scena aperta di Milano Rogoredo, soprannominata il “Boschetto della droga”, ha iniziato a interessare la vita del quartiere a partire dal 2015, l’anno di Expo, quando l’iper-connessione, l’abbandono dell’area di Porto di Mare e i bassissimi prezzi dell’eroina attiravano nella zona fino a settecento consumatori al giorno, configurandola come una grande scena aperta concentrata (Waal et al., 2014). A caratterizzare questo tipo di scene aperte e a differenziarle da quelle frammentate o disperse è l’essere facilmente osservabili. Questa conformazione aumenta il disordine correlato alla droga percepito dai residenti (Rhodes, 2002) e ha reso celebre la scena aperta di Milano Rogoredo come la più grande piazza di spaccio e consumo del nord Italia. È proprio il “Boschetto della droga”, insieme a Sky Italia, a rappresentare la maggiore attrattiva del quartiere con flussi che comprendono lavoratori, residenti, forze dell’ordine e consumatori di sostanze psicotrope, perlopiù di cocaina ed eroina per via endovenosa e socialmente esclusi (Bergamo, 2021).

## **Il video**

Il video propone un ritorno sul campo etnografico per documentare gli effetti della pandemia da COVID-19 sull’oggetto della ricerca di dottorato di uno dei suoi autori (Bergamo, 2021). Dopo una presentazione che introduce il quartiere e il “Boschetto della droga”, due operatori della Cooperativa Lotta Contro l’Emarginazione – che qui svolge attività di riduzione del danno – ci accompagnano in una passeggiata che ripercorre i luoghi più significativi della scena aperta del consumo, descrivendo la situazione prima della pandemia e presentando i cambiamenti portati da quest’ultima. Già prima del marzo 2020, l’intervento di riqualificazione del verde operato da Italia Nostra ONLUS e la massiccia azione di contrasto delle forze dell’ordine, avevano frammentato la scena, rendendo più complicato il lavoro dei servizi che raggiungono i consumatori di sostanze psicotrope. A inasprire questo effetto si sono successivamente aggiunte le misure urgenti in materia di contenimento e gestione dell’emergenza da COVID-19, che

hanno reso ulteriormente meno visibili i consumatori e le tracce del consumo, come siringhe e stagnole. Lo spostamento verso San Donato Milanese e la diminuzione del disordine correlato alla droga non hanno però risolto il fenomeno, che continua a persistere in altre forme.



[Clicca qui](#) per visualizzare il video.

## Bibliografia

- Bergamo S. 2021 *La scena aperta del consumo di Milano Rogoredo. Contesto e pratiche in dialogo*, Tesi di dottorato di ricerca in Sociologia Applicata e Metodologia della Ricerca Sociale, Università degli Studi di Milano-Bicocca.
- Bless, R., Korf, D., Freeman, M. 1995 Open Drug Scenes: A Cross-National Comparison of Concepts and Urban Strategies, *European Addiction Research*, 1(3): 128–138.
- De Backer, M. 2016 *Order and conflict in public space*, New York, Routledge.
- Kemmesies, U. 1999 *The open drug scene and the safe injection room offers in Frankfurt am Main 1995*, Report, Frankfurt am Main Municipality.

- Rhodes, T. 2002 The 'risk environment': a framework for understanding and reducing drug-related harm, *international journal of drug policy*, 13(2): 85–94.
- Waal, H., Clausen, T., Gjersing, L., Gossop, M. 2014 Open drug scenes: responses of five European cities, *BMC Public Health*, 14(1):853-12.

## NUOVI CONFINE TRA PUBBLICO E PRIVATO

GIAMPAOLO NUVOLATI

### Il tema

Uno dei principali aspetti che ha caratterizzato la pandemia è stata la messa in discussione o, meglio, la riconsiderazione del tema dei confini. La società attuale conosce confini piuttosto precisi, sia per quanto concerne i confini materiali che per quanto riguarda quelli simbolici e immateriali. Con i primi intendiamo principalmente quelli spaziali, fortemente indirizzati, per esempio, a distinguere tra spazi interni ed esterni. Il video parte da una riproduzione di un dipinto di Francis Bacon (*Etude pur un portrait*, 1971) in cui la figura centrale è delimitata da alcune linee, utili a ritagliare lo spazio vitale del soggetto rispetto al contesto. Con il Covid-19 il distanziamento è diventata la variabile rispetto alla quale ripensare la nostra vita quotidiana, le nostre relazioni. Ma paradossalmente un altro confine di tipo immateriale è in parte venuto meno. Nella società contemporanea, caratterizzata da una divisione del lavoro molto netta (Durkheim 1893), i soggetti mantengono fortemente distinta la sfera pubblica da quella domestica. Ognuno di noi si affaccia sulla sfera pubblica in quanto risulta riconducibile a un ruolo preciso, a una professione altrettanto precisa, mentre in ambito familiare si assiste a una sostanziale delimitazione degli spazi reali e simbolici in chiave privatistica. I due mondi tendono a non incrociarsi, a non confondersi, nell'ottica ora della protezione dell'intimità della sfera personale, ora della massima visibilità nella sfera collettiva. Il doppio regime prevede una chiusura del contesto familiare, cui corrisponde una apertura rispetto a quello professionale. Il passaggio dalla *Gemeinschaft* alla *Gesellschaft* (Tönnies

1887) ha infatti segnato la fine della idea di comunità agricola basata su di una solidarietà meccanica, sulla autonomia lavorativa della famiglia, sul baratto e dunque sulla minore distinguibilità tra pubblico e privato. Dapprima la rivoluzione industriale e poi l'urbanizzazione hanno infatti significato l'avvento di una società connotata dalla forte riorganizzazione e anonimizzazione delle relazioni sociali fondate su una solidarietà di tipo organico. A fronte di questo quadro si è dunque assistito a un crescente rafforzamento delle distinzioni tra pratiche di vita e di lavoro. Anche l'atteggiamento *blasé*, di ottundimento rispetto agli stimoli urbani (Simmel 1903) ricalca questa idea di rifiuto della contaminazione, l'idea di relazioni regolate dal denaro ma indifferenti al nostro interlocutore, alla componente emozionale dello scambio.

Il calcolo e la razionalità hanno preso il sopravvento sulla istintività, sulla reciprocità. quando è scoppiata la pandemia questa situazione si è però in parte modificata. Tempo/luogo del lavoro e tempo/luogo della domesticità si sono sovrapposti, la casa è diventata il centro delle nostre attività professionali. Le webcam sono entrate nel nostro spazio privato rivelando parte di noi stessi e del nostro habitat. La casa è diventata scuola con la didattica a distanza. Inoltre, si sono improvvisamente create situazioni comunitarie negli interstizi del nostro abitare. Basti pensare alle canzoni intonate e agli aperitivi consumati sui balconi, nei cortili, come spazi di un confine eroso tra pubblico e privato. Si è cominciato a parlare della "città dei quindici minuti" come luoghi di ridefinizione della comunità, di forme di mutuo aiuto basate sul volontariato, di ritorno nelle aree interne, ai borghi. Situazioni che non intendono certo scardinare completamente i modelli di socialità fin qui acquisiti ma che comunque propongono una ricomposizione degli stili di vita a cavallo del confine pubblico-privato per come viene a essere disegnato e gestito nella circostanza emergenziale ma anche per ciò che potrà determinarsi a livello di sistema futuro. L'idea di *community without propinquity* (Webber 1963) si pone nuovamente al centro della ribalta facendo riferimento non tanto (o soltanto) alla innovazione tecnologica, quanto alla creazione di comunità a geometria sempre più variabile, con vari livelli di improvvisazione, di ridefinizione dei territori su scala più o meno ampia. In questo contesto, il corpo (ancora una volta quello disegnato da Francis

Bacon all'inizio del filmato) sembra reclamare una nuova centralità proprio in quanto negato dalle circostanze: un corpo da curare, da proteggere ma che nello stesso tempo da rilanciare nei processi di riavvicinamento. La soglia pubblico/privato diventa allora quella fisica-corporea e simbolica tra l'interno e l'esterno di noi stessi e del mondo che ci circonda. La sfida della ricerca sociologica nei prossimi anni sarà quella di verificare in che misura si assisterà a una riappropriazione completa degli spazi privati e pubblici e a un eventuale ripristino dei vecchi schemi corporei in contesti a vario gradiente di urbanità, oppure se la pandemia lascerà segni sui nostri modi di vivere i luoghi.

## Il video

Nel video sono presenti tre momenti: quello relativo al quadro di Bacon già menzionato, una seconda parte riguardante un collegamento da remoto da parte dell'autore – in cui si intende sottolineare come le nostre cosiddette *personal room* telematiche siano ossimoricamente diventate sempre più luoghi pubblici o semipubblici di incontro – e, infine, un'ultima ripresa che mostra una panoramica sui ballatoi di una tipica casa a ringhiera milanese come teatro di incontri possibili, seppure a distanza, durante il *lockdown*.



[Clicca qui](#) per visualizzare il video.

## Bibliografia

- Durkheim E. 1999 *La divisione sociale del lavoro* (1893), Torino, Einaudi.
- Simmel G. 1982 “La metropoli e la vita dello spirito” (1903), in C. Wright Mills (a cura di), *Immagini dell'uomo*, Milano, Edizioni di Comunità, pp. 525-540.
- Tönnies F. 1979 *Comunità e società* (1887), Milano, Comunità.
- Webber M. 1963 “Order in Diversity: Community without Propinquity”, in L. Wingo (ed.), *Cities and Spaces*, Baltimore, Johns Hopkins Press, pp. 23-54.

VIRTÙ CIVICHE, SOLIDARIETÀ E COVID-19. IL CASO DELLE BRIGATE VOLONTARIE PER L'EMERGENZA

MONICA BERNARDI, CHIARA RAZZANO, NUNZIA BORRELLI

## Il tema

La pandemia da Covid-19 ha messo in luce quanto la nostra società si sia sviluppata negli ultimi decenni su processi di accumulazione ed estrazione del valore – sotto forma di capitale e potere – degli ecosistemi e degli esseri umani. “L'estrazione di valore tende ad abbracciare ogni momento e aspetto dell'esistenza degli uni e degli altri” (Gallino, 2011:7). I limiti di tale sistema, diventati sempre più espliciti durante la crisi pandemica, hanno aperto all'idea che un cambiamento non solo fosse necessario, ma anche possibile; senza sprecare una nuova occasione per imprimere alla società un radicale cambio di passo. Nelle città, alcuni semi del cambiamento hanno iniziato a germogliare, e ne sono una testimonianza le innumerevoli iniziative *community-led* che, per quanto contenute o non sistemiche, incarnano risposte reali che le comunità hanno saputo dare alle esigenze emerse e/o intensificate con la pandemia; in particolare in materia di approvvigionamento alimentare (Bernardi 2021). La solidarietà è stata il collante più forte nelle comunità e nei territori, dimostrandosi in grado di attivare reti

capillari di prossimità, di interpretare chiaramente i bisogni e di intervenire in modo pratico e operativo (Troisi, 2020).

La scelta di realizzare un video sui nuovi canali solidali di approvvigionamento alimentare nati durante i duri mesi del *lockdown* muove proprio dall'idea di portare l'attenzione sulla dimensione solidale della città e sul tema del "mutuo appoggio". Ciò consente di leggere l'emersione di pratiche *community-based*, collaborative e di stampo solidaristico, come pratiche di resilienza dei territori. Mezzi e Pelizzaro (2016) parlano della città resiliente come di quella città che non solo è capace di adeguarsi ai cambiamenti, ma è prima di tutto in grado di modificarsi, attivando risposte sociali, economiche e ambientali nuove per resistere alle sollecitazioni generate da crisi di varia natura e con una efficacia di lungo periodo. Progettare, sviluppare e mettere in campo soluzioni resilienti riduce i rischi per società e cittadini, e consolida una visione della città in cui le comunità urbane sono più protette ma anche più inclusive e sostenibili. Il grado di solidarietà che una comunità è in grado di mettere in campo durante i momenti di crisi ne determina la capacità di essere resiliente (Mishra e Rath, 2020). Durante la crisi pandemica ciò che ha consentito al sistema di innescare risposte resilienti è stata proprio l'attivazione della solidarietà: un'ondata di azioni popolari, dal basso, portate avanti dalle comunità si sono moltiplicate per rispondere ai bisogni generati prima dal lockdown e poi dal crollo dei redditi e dall'intensificarsi della povertà (Caritas, 2020; ActionAid, 2020). Inoltre, il fenomeno solidale e del mutuo appoggio ha per sua natura una valenza anche politica e di critica sociale (Vitale 2020): è in grado di ri-attivare un certo livello di politicizzazione all'interno delle comunità. La solidarietà e la diffusione dei gruppi di mutuo-appoggio nelle città hanno in molti casi sostituito il tessuto fondamentale del welfare, svolgendo un ruolo essenziale in una società, quella capitalista, che attribuisce i problemi sociali a colpe individuali e soggettive, determinando isolamento e stigmatizzazione degli individui. Il mutuo appoggio favorisce invece la creazione di relazioni sociali forti, permettendo ai soggetti di prendere consapevolezza della propria situazione, analizzandola anche politicamente, e



consentendo di rompere l'isolamento e l'individualismo (Spade, 2020). La promozione di modelli socioeconomici alternativi come reazione di resilienza alla crisi – reazione che si è realizzata in seno alle comunità e non presso le istituzioni di welfare – sta alla base di azioni di mutuo appoggio, come le Brigate Volontarie per l'Emergenza, che costituiscono l'oggetto del video realizzato. Anche a Milano infatti, l'emergenza sanitaria legata al Covid-19 ha inasprito le condizioni di povertà alimentare per fasce sempre più larghe di popolazione; per rispondere al bisogno crescente accanto alle realtà istituzionali (come Caritas Ambrosiana e Protezione Civile) si sono mobilitati anche soggetti civici che si sono legati ad attori istituzionali. È il caso appunto delle Brigate Volontarie per l'emergenza, nate a febbraio 2020 grazie a una partnership con Emergency e inizialmente anche con il supporto del Comune (progetto Milano-Aiuta). Le Brigate si compongono fin dal primo giorno di singoli provenienti dagli ambiti più variegati: dall'attivismo locale, alla militanza politica, al volontariato civico. Oggi a Milano operano ventidue Brigate, di cui diciotto territoriali; grazie all'azione di oltre milleseicento volontari, costituiscono un modello riconosciuto a livello nazionale e replicato anche in altre città italiane; rappresentano soggetti sociali riconosciuti in grado di coordinarsi con i commercianti del territorio, attivando il tessuto sociale, favorendo la creazione di legami comunitari e rimettendo in circolo la solidarietà.

## **Il video**

Il video ripercorre la storia della nascita delle Brigate e ne racconta l'evoluzione. Inizialmente le Brigate nascono per gestire, con il supporto di Emergency, le chiamate che arrivano al numero unico del Comune (Milano Aiuta 020202) e per coordinare i primi interventi di supporto logistico alla popolazione in quarantena o impossibilitata a uscire di casa. Quando i volontari si rendono conto che la povertà alimentare aumenta e le famiglie non hanno capacità di acquisto si mobilitano con delle collette alimentari fuori dai supermercati. Successivamente, grazie a Emergency (progetto #nessunoescluso), i volontari

smistano e distribuiscono pacchi alimentari a chi ne ha bisogno: a maggio 2021, vengono raccolte o acquistate e distribuite mille tonnellate di viveri. Il pacco “secco” viene presto integrato anche con frutta e verdura fresche raccolte grazie alla collaborazione con una realtà del terzo settore milanese che contrasta lo spreco alimentare (Recup) e grazie alla gestione di un hub di raccolta delle eccedenze all’interno dell’Orto Mercato (centro della distribuzione alimentare all’ingrosso). L’azione di profonda riconnessione che innescano tra comunità e territorio attraverso la solidarietà e il mutuo soccorso ha influenzato e in alcuni casi modificato le funzioni dei luoghi della città, che come si vede nel video sono diventati spazi per la solidarietà e l’attivismo, luoghi in cui formare, coltivare e mantenere quelle che il sociologo Christopher Lasch (1995) definisce le “virtù civiche”: un parco pubblico diventa un punto di scambio, un’associazione culturale chiusa a causa del covid diventa un hub per lo smistamento, e il cibo sempre di più si fa il collante che unisce le comunità e crea una visione alternativa. I volontari diventano una forza sociale in sé, un contraltare collettivo e una forma innovativa di esercizio di contropotere dal basso con forza contrattuale anche nel dialogo con le istituzioni.



[Clicca qui](#) per visualizzare il video.

## Bibliografia

- ActionAid, 2020. *La pandemia che affama l'Italia. Covid-19, povertà alimentare e diritto al cibo*, Roma.
- Bernardi, M., 2021. *Pratiche solidaristiche di collaborazione Urbana e mutuo appoggio in tempi pandemici*, Città in Controluce, 37-38.
- Caritas, 2020. *Gli anticorpi della solidarietà. Rapporto 2020 su povertà ed esclusione sociale in Italia*, Roma, Caritas Italiana
- Gallino L. 2011. *Finanzcapitalismo, la civiltà del denaro in crisi*, Torino, Einaudi
- Lasch, C., 1995. *La conversazione e le arti civiche*, in Id., *La ribellione delle élite*, tr. it. Feltrinelli, Milano, 2001.
- Mezzi P. e Pelizzaro P., 2016. *La città resiliente. Strategie e azioni di resilienza urbana in Italia e nel mondo*, Milano, Altraeconomia.
- Mishra C. e Rath N., 2020. *Social solidarity during a pandemic: Through and beyond Durkheimian Lens*, in *Social Sciences & Humanities Open*, Volume 2, Issue 1.
- Spade D., 2020. *Solidarity not Charity, Mutual Aid for Mobilization and Survival* in *Social Text*, volume 142, numero 38, pp. 131-151.
- Troisi R., 2020. *Pensare un'economia trasformativa per comunità sostenibili e solidali*, in *Scienze del Territorio-Rivista di studi territorialisti*, numero speciale 2020, *Abitare il territorio al tempo del Covid*, pp. 133-141.
- Vitale T., 2020. *Distanziati ma vicini: la solidarietà ai tempi della COVID-19*, in *Aggiornamenti Sociali*, maggio, pp. 376- 386.

### REAZIONI ALL'ISOLAMENTO. POLIFONIA DI UN QUARTIERE

MARIANNA D'OVIDIO, ENRICO PETRILLI

## Il tema

Una delle parole chiave della pandemia causata dal COVID-19 è stata *distanziamento sociale*, una misura non farmacologica per limitare

la diffusione della malattia. Un'espressione entrata immediatamente nel nostro vocabolario quotidiano, nonostante l'Organizzazione Mondiale della Sanità abbia invitato a sostituirla con quella di *distanziamento fisico* perché più adatta a descrivere lo spazio sicuro da anteporre tra i corpi, senza che questo intacchi i legami sociali tra le persone (Gale, 2020). Come sintetizza Claudio Marazzini, presidente dell'Accademia della Crusca, distanziamento sociale è “una formula infelice perché espresso in questi termini sembra distruggere la società anziché difenderla” (D'Ambrosio, 2020). Nonostante questi moniti, deve essere osservato come il distanziamento fisico abbia assunto nei mesi del lockdown una conformazione ancora più grave e radicale, quella dell'*isolamento sociale*: un diffuso sentimento di solitudine provocato dalla necessaria chiusura nelle nostre abitazioni e dalla drastica diminuzione delle interazioni con gli altri (Etzioni, 2020).

*Distanza sociale* è, invece, un concetto che in sociologia ha un significato preciso, relativo alla percezione di vicinanza o distacco tra gruppi in differenti posizioni socio-economiche o culturali (Introini, 2007). Un concetto lontano da quello di distanziamento fisico o isolamento sociale perché non contiene “un qualsivoglia riferimento alla localizzazione fisica delle persone” (Corposanto, 2020: 8) ma che all'interno del presente contributo introduce il nostro interesse per il quartiere milanese di Isola. Questa zona della città, tradizionalmente popolare, ha subito negli ultimi decenni un “*upgrading* residenziale e commerciale” (Semi, 2015: 155), con l'arrivo di nuovi residenti e l'apertura di nuovi negozi ed esercizi. L'esito di questo processo di gentrificazione è un tessuto urbano misto, in cui si incontrano e spesso scontrano gruppi sociali, spazialmente prossimi ma socialmente distanti. Un quartiere in cui, però, sono stati messi in atto innovativi processi di “reinvenzione” dello spazio pubblico, per contrastare la sua erosione provocata dalla commercializzazione di strade e piazze (Bruzzerese et al 2017).

Interessante, a questo proposito, la proposta di alcuni autori di mettere in dubbio la nozione di resistenza come di qualcosa sempre legato all'azione di individui o comunità e di sviluppare invece il concetto di resistenza dei luoghi (Degen 2017). Quartieri in cui coesistono e si

relazionano gruppi sociali molteplici e dove i processi strutturali di cambiamento e trasformazione urbana interagiscono e si intersecano con pratiche quotidiane radicate nei luoghi. Il luogo, in questa prospettiva, è considerato come lo spazio dell'incontro relazionale, aperto e in-divenire, pieno di potenzialità (Massey 2005).

Ma come può un quartiere resistere all'isolamento? In che modo pratiche radicate nel quartiere e messe in atto localmente possono contrastare l'acuto senso di solitudine causato dal prolungarsi del lockdown? E che effetto ha la profonda trasformazione in atto nel quartiere sulla sua resistenza?

Abbiamo esplorato luoghi e pratiche nel quartiere che si sono trasformati in presidio della socialità, solidarietà e della comunità locale, durante tutta la pandemia e in particolare nel periodo più difficile della chiusura totale. Abbiamo visto luoghi resistenti, ma anche agency di individui e di comunità; abbiamo ascoltato voci critiche e allo stesso tempo fiduciose in un futuro migliore; abbiamo trovato un quartiere corale e polifonico.

## **Il video**

Per non appiattare il racconto dell'isolamento pandemico al solo punto di vista dominante e onnisciente dei ricercatori, ma all'opposto per restituire la complessità delle esperienze, la diversità delle prospettive e la vitalità di un quartiere anche in un periodo difficile come quello in analisi, abbiamo scelto di costruire una narrazione polifonica, in cui gli abitanti di Isola hanno condiviso con noi le loro difficoltà e lamentele, la solidarietà e le strategie di sopravvivenza al distanziamento sociale, i nuovi legami, le piccole scoperte quotidiane e, infine, le preoccupazioni per il futuro. Da un lato abbiamo l'anziano rammaricato dalla scarsa solidarietà nei momenti più duri o chi ricorda le condizioni critiche del quartiere già prima della pandemia; dall'altro Eleonora, che ci racconta come ha animato una web radio per riconnettersi con vecchi e nuovi amici o il giovane felice per i nuovi spazi "reinventati" vicino a casa. Fanno da sfondo a queste parole quattro

luoghi che in diversi modi hanno reagito all'isolamento, provando a restituire qualcosa al territorio circostante: Isola Libri, Melaradio, Piano Terra e la nuova “piazza aperta” di via Toce.



[Clicca qui](#) per visualizzare il video.

## Bibliografia

- Bruzzese A., Gerosa G., Tamini L., 2017 *Spazio pubblico e attrattività urbana. L'isola e le sue piazze*, Milano, Mondadori.
- Corposanto C., 2020 “Distanza sociale o distanza fisica?”, in *Memorie di pandemia*, Sociologiaclinica.it (<https://sociologiaclinica.it/wp-content/uploads/2020/07/MdP20-Cleto-Corposanto-DISTANZA-SOCIALE-O-DISTANZA-FISICA.pdf>).
- D'Ambrosio C. , 2020 “L'italiano non è una lingua da confinare”, *Treccani.it*, 24 aprile ([https://www.treccani.it/magazine/atlante/cultura/L\\_italiano\\_non\\_e\\_una\\_lingua\\_da\\_confinare.html](https://www.treccani.it/magazine/atlante/cultura/L_italiano_non_e_una_lingua_da_confinare.html)).
- Degen M., 2017 “Urban Regeneration and “Resistance of Place”: foregrounding Time and Experience”, in *Space and Culture*, 20(2): 141–155.

- Etzioni A., 2020 “The Sociology of Surviving the Coronavirus”, *The National Interest*, 16 Marzo (<https://nationalinterest.org/feature/sociology-surviving-coronavirus-133512>).
- Gale R., 2020 “Is ‘social distancing’ the wrong term? Expert prefers ‘physical distancing,’ and the WHO agrees”. *Washington Post*, 26 aprile ([https://www.washingtonpost.com/lifestyle/wellness/social-distancing-coronavirus-physical-distancing/2020/03/25/a4d4b-8bc-6ecf-11ea-aa80-c2470c6b2034\\_story.html](https://www.washingtonpost.com/lifestyle/wellness/social-distancing-coronavirus-physical-distancing/2020/03/25/a4d4b-8bc-6ecf-11ea-aa80-c2470c6b2034_story.html)).
- Massey D., 2005 *For space*, London, Thousand Oaks, CA and New Delhi, Sage Publications.
- Semi G., 2015 *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, Bologna, Il Mulino.





## Commenti ai video del secondo cluster

ANGELO MARAVITA

Vorrei fare una riflessione su un tema che forse accomuna un po' questa *trance* di filmati, sicuramente una cosa che è venuta fuori ben chiara – come se ce ne fosse bisogno – credo sia il tema della solitudine nella città. Una solitudine ben evidente perché molti di noi l'hanno vissuta in casa in prima persona. Forse i giovani, i ragazzi, i bambini si sono sentiti all'inizio un po' in vacanza ma subito dopo hanno cominciato a sentirsi un po' più soli. Una solitudine condivisa da molti, al di là della pandemia.

Mi è capitato di dirlo anche agli studenti, in occasione di una cerimonia di laurea che abbiamo fatto postuma alla Bicocca, per permettere una laurea in presenza a tutti quelli che non hanno avuto la loro cerimonia: “Guardate che effettivamente molti di voi si sono sentiti soli, ma pensiamo che effettivamente c'è moltissima gente che sperimenta quotidianamente questa solitudine”. Il terzo settore ha dato un grande risalto a questo aspetto. Quando nel primo filmato si diceva: “A Rogoredo a un certo punto hanno fatto la ciclabile e sono spari-

te le siringhe e sono anche spariti i tossicodipendenti”, questi ultimi si sono semplicemente dislocati altrove, quindi hanno occupato altri spazi, non hanno smesso da questo punto di vista di essere soli.

Ben venga la pista ciclabile, ma chiaramente tutte queste cose mettono sempre in luce il fatto che in realtà esiste in questo tessuto sociale – che adesso finita la pandemia è così ricco di ogni cosa, di persone, di macchine, di traffico eccetera –, esiste *veramente* una quota di persone sole. Il fatto che le brigate per l'emergenza siano si siano formate, cresciute, rafforzate e consolidate è uno splendido risultato di questo periodo. Ovviamente, non possiamo dimenticarci di tutti i morti che ci sono stati, ma cerchiamo di trarre degli insegnamenti positivi. Un altro aspetto, oltre alla solitudine, è stato quello dell'invasione delle case attraverso i computer che ha fatto da contraltare in quel buffo filmato di Giampaolo. Quello è stato effettivamente un grosso tema perché l'invasione del privato, dal punto di vista del lavoro, per esempio, è stato un grossissimo tema. All'inizio, noi come gruppo di persone un po' medici, un po' psicologi, abbiamo messo in piedi una specie di piccola serie di *podcast*, si chiamavano *at home - tecniche di sopravvivenza*, nei quali abbiamo parlato, colloquiando, scherzando di quello che stava succedendo in quel momento, è successo a marzo del 2020. La prima puntata di questa esperienza fu proprio sul lavoro e sull'idea che in quel momento in televisione si parlava solo di numero di morti e di questo famoso *smart working*, perché tutti adesso erano in *smart working*. Il nostro esperto di psicologia del lavoro diceva: “Questo non è per fortuna lo *smart working*, questa è una reazione d'emergenza di gente che rimane a casa e a un certo punto perde la connessione con quello che succede in casa, con quello che succede fuori. È in questa sorta di flusso continuo in cui in ogni momento puoi essere in pubblico mentre sei in privato e non sai più quali sono i tuoi tempi”. Questo è stato un grosso oggetto di riflessione quando già si cominciava a fare il vero *smart working*, per esempio, all'università e in altri enti sicuramente si era già cominciato a farlo da almeno un paio d'anni con regolamentazione precisa e soprattutto con questi tempi che si chiamano di *non contattabilità*, in cui la persona non può essere contattata per

contratto. Secondo me, questa è una di quelle cose che pur ritornando alla normalità un po' ci porteremo dietro, non perché lo *smart working* non fosse già cominciato prima e quindi un po' l'idea che le nostre case diventassero pubbliche non fosse cominciata prima, ma perché ci farà rimanere un bel *warning* – e sicuramente nessuno se lo dimentica – sul fatto che quell'enorme *benefit* per le persone e anche per i datori di lavoro, perché di fatto lo è, in realtà, va molto ben regolamentato e controllato. Noi stessi dobbiamo essere i primi controllori di quello che succede in casa

MARCO MAGGIOLI

Una parola chiave che potrebbe ricucire alcuni dei filmati del *cluster* “Stili di vita” è *confine*, limite. Il confine assume qui una doppia configurazione: da un lato quella dello schermo che produce separazione e al tempo stesso incontro e, dall'altro, quella del limite non sancito da nessun ostacolo fisico e reale, ma che identifica di fatto, ossia nella pratica fruitiva degli spazi, un mondo al di qua e uno al di là come nel caso di Rogoredo. Nel primo caso, lo schermo del computer, del telefonino o del tablet separa e mette in condivisione lo spazio del privato con quello del pubblico. Esso sancisce il confine tra una dimensione pubblica e una privata come nel video di Giampaolo Nuvolati dove lo schermo agisce allo stesso tempo da separazione fra lo spazio pubblico della socialità e quello privato dell'abitare. Nel secondo caso, il caso di Rogoredo, in cui il limite stabilisce invece un momento di passaggio, di transizione, tra la città consolidata e il bosco, e dove il bosco, tra l'altro, presenta confini suoi propri, interni, che separano altri mondi, altre socialità, tra chi consuma la droga, per esempio, e chi la vende, tra chi arriva da fuori e non sa dove sia il bosco e chi lo conosce e lo vede come luogo confinato, separato dal resto, che si trova esattamente da qualche altra parte.

La seconda cosa che mi ha colpito è un'assenza che ha a che fare con una possibile narrazione attorno agli spazi interni delle abitazioni. Questi spazi, come abbiamo sperimentato, sono stati di fatto il contesto

più vissuto e più stressato nel tempo della pandemia. Lo spazio dell'abitare è stato messo in comune, reso visibile e ci ha detto qualcosa rispetto a chi siamo e a cosa pensiamo. È proprio nella spazialità dell'abitare che qualcosa è successo davvero e lo testimonia, forse, l'ultima frase della ragazza nell'ultimo video di Marianna d'Ovidio ed Enrico Petrilli, *Reazioni all'isolamento-Polifonia di un quartiere*. Qui la ragazza racconta, con grande soddisfazione, di aver creato una chat per gli abitanti del palazzo, un luogo virtuale dove discutere (non sappiamo bene di cosa), in cui le forme della socialità non vengono ricomprese all'interno dello spazio fisico del quartiere, della piazza, del negozio, della strada, del parco, ma "condivise" e affidate all'immaterialità della comunicazione via chat. La reazione all'isolamento, la rottura e la frammentazione della scena aperta – come si dice nel video su Rogoredo – diventa una riarticolazione dei possibili che viene superata per mezzo dei *social* che diventano, nello spazio dell'abitare, l'unico modo per conoscersi e per ri-conoscersi.

CAROLINA PACCHI

Quattro video che ci aprono quattro finestre molto ricche. Il tema degli stili di vita porta con sé inevitabilmente una riflessione sulla dimensione individuale e sulla dimensione collettiva. Infatti, se da un lato c'è lo stile di vita individuale, legato ad alcune scelte quasi idiosincratice, dall'altro, in realtà, questo è immerso dentro a meccanismi e strutture di natura più ampia.

In qualche modo qui vediamo il tema della frammentazione, che ritorna, ma anche il passaggio che dal singolo porta a diventare un insieme, che veniva citato nell'ultimo video. Mi sembra che ci siano qui alcuni meccanismi interessanti sotto il racconto, che è una sorta di finestra aperta.

In primo luogo c'è questa idea della frammentazione e del passaggio tra l'individuale e il collettivo, anche come dimensione di limite. Nel primo video si dice: "Il limite del nostro intervento è questo, il limite del nostro intervento è cambiato, il limite è spaziale, è temporale, è

legato al numero delle persone, agli individui, ai gruppi che si presentano”. Io l’ho trovato molto interessante, nella rilettura di un luogo che in qualche modo aveva già conosciuto un cambiamento, perché questo spazio aveva avuto una presenza molto importante sui *media* cittadini e forse anche nazionali, gli interventi che erano stati fatti, in particolare da *Italia Nostra*, lo avevano in qualche modo rimesso in discussione senza eliminare alcune questioni radicali.

Nel secondo video il tema del confine tra pubblico e privato viene reso più esplicito e in qualche modo Gianpaolo lo mette scherzosamente tra gli ingredienti della sua riflessione. Il modo in cui normalmente noi ci presentiamo in una scena pubblica come quella di oggi, sostanzialmente con la nostra persona, con il nostro corpo, con il nostro abbigliamento, con il nostro taglio di capelli, con il nostro modo di parlare, è in contrasto con l’invasione dell’intimità domestica, che, mette in campo, invece, tutta una serie di altri elementi, che sono elementi sui quali anche volendo rispettare la privacy di Gianpaolo, noi ci interroghiamo immediatamente. “Ma sarà una salsa, un aceto, l’olio, cos’è che ha dietro? Guarda com’è ordinata la cucina! Ma lui si trova in cucina perché c’è qualche altro membro della sua famiglia che sta usando il soggiorno o proprio perché gli piace farsi vedere in quella stanza che magari lui ama, dove lavora bene, dove c’è una buona luce, dove si trova?” Tutti questi meccanismi di lettura sono immediati e quindi di nuovo spostano il confine fra il modo in cui ciascuno di noi si pone quando è all’esterno e il modo in cui lo fa all’interno. In alcuni casi con una vasta gamma di scelte; per molte persone, invece, con una gamma di scelte molto più piccola perché gli spazi magari sono piccoli, ridotti, sovraffollati e tutte le cose che sappiamo. Qui entra un tema che – secondo me – ci portiamo dietro anche negli altri video, che è quello proprio della prossimità, della dimensione di prossimità fisica, perché in questo passaggio tra individuale e collettivo, ovviamente, la costruzione di diverse forme di prossimità, che in qualche modo sono legate al contatto e in alcuni casi sono differenti, ricorrono alle diverse scale. Questo riguarda la prossimità delle persone negli spazi dell’abi-

tare, negli spazi quotidiani, il passaggio dall'appartamento al condominio, la strada eccetera, ma riguardano tantissimo anche il quartiere.

Penso al lavoro che è stato fatto nell'ultimo video, che in qualche modo riflette sul tema del quartiere. Il tema della prossimità poi lo ritroviamo, perché una delle possibili risposte di *policy* che è stata data a valle della pandemia, è costruire le città della prossimità. Città in cui è possibile ridurre gli spostamenti non necessari, perché tutto quello che ci serve è abbastanza vicino. Naturalmente, se vogliamo, ci spostiamo ulteriormente, però questa dimensione di prossimità è proprio quella che è stata messa in crisi in quelle settimane, in quei mesi in cui la pandemia ci aveva colpito più fortemente. È un tema di lungo periodo nella discussione sulla città, il quartiere: qual è l'unità, c'è un'unità minima, c'è una ricorrenza di spazi quotidiani? Come viene questa messa in discussione? Immagino che nell'ultimo ambito, quando parleremo di mobilità, questo lo vedremo.

C'è un ulteriore spostamento molto interessante nel video sulle brigate in cui, tutto sommato, tutte le nostre categorie ereditate sulle mobilitazioni vengono rimesse in discussione e ridisegnate: ci sono le mobilitazioni di natura più politica, movimentista, ci sono invece le forme di attivazione della società in termini di impegno, di dono, di volontariato, ci sono le attività di natura contro culturali, ci sono attività che hanno da sempre un afflato universalistico, poi ci sono i comitati dei cittadini che sono estremamente localisti eccetera. Ma sia il lavoro delle brigate, sia tutto quello che è stato fatto nei quartieri anche a livello meno organizzato, da parte di gruppi di cittadini, in qualche modo rimette in discussione tutti questi confini che in qualche modo noi ci siamo dati.

# Terzo cluster: Mobilità

## *RIPRENDERE LA DIREZIONE*

SIMONE TOSI

Dai primi mesi del 2020 le politiche di contrasto alla pandemia hanno fatto ampio ricorso a divieti, restrizioni e obblighi. L'uso della mascherina è divenuto abituale e quasi familiare, accanto a quell'ampia serie di misure finalizzate a ridurre quanto più possibile ogni forma di contatto fisico tra le persone. Obblighi e restrizioni si sono cristallizzate nello spazio urbano sotto la forma di indicazioni, segnalazioni di divieto e ingiunzioni. Lo stesso senso dei nostri percorsi e delle nostre direzioni nella città si è inevitabilmente misurato con nuove cogenti indicazioni. Sedersi, alzarsi, passare, fermarsi, entrare, uscire... Tutte le nostre modalità di stare e di muoversi negli spazi pubblici hanno dovuto fare i conti con le nuove prescrizioni.

Lo spazio urbano è un sistema altamente regolato, denso di indicazioni utili ad addomesticare e omogeneizzare il comportamento e i corsi di azione dei suoi abitanti. Si tratta di indicazioni che riflettono le strutture di potere interne alla città e che informano profondamen-

te le condotte degli attori. La nostra collocazione e le nostre scelte di azione all'interno dello spazio pubblico sono profondamente legate a ciò che tale spazio ci comunica. L'importante tradizione di studio della città della Scuola di Chicago ha ampiamente documentato la capacità che lo spazio – le sue forme specifiche, l'insieme della struttura urbana – ha di dare luogo a corsi di azione precisi e, almeno in certa misura, prevedibili (Park, Burgess, & McKenzie, 1999), perfino con qualche rischio di incappare in possibili “determinismi spaziali” (Bettin, 1979). Muoversi e agire nello spazio urbano significa dunque leggere un testo, talvolta implicito e silenzioso, e adeguare le proprie condotte a tale trama di messaggi (Hall, 1969). La forma delle piazze, la disposizione delle strade, la posizione e i movimenti delle persone contribuiscono a definire lo spazio pubblico, disseminando la città di una serie di marcatori che guidano l'azione e i comportamenti dei soggetti al suo interno (Lynch, 1969).

## **Il tema**

Lo spazio urbano è un sistema altamente regolato, denso di indicazioni utili ad addomesticare e omogeneizzare il comportamento e i corsi di azione dei suoi abitanti. Si tratta di indicazioni che riflettono le strutture di potere interne alla città e che informano profondamente le condotte degli attori. La nostra collocazione e le nostre scelte di azione all'interno dello spazio pubblico sono profondamente legate a ciò che tale spazio ci comunica. L'importante tradizione di studio della città della Scuola di Chicago ha ampiamente documentato la capacità che lo spazio – le sue forme specifiche, l'insieme della struttura urbana – ha di dare luogo a corsi di azione precisi e, almeno in certa misura, prevedibili (Park, Burgess, & McKenzie, 1999), perfino con qualche rischio di incappare in possibili “determinismi spaziali” (Bettin, 1979). Muoversi e agire nello spazio urbano significa dunque leggere un testo, talvolta implicito e silenzioso, e adeguare le proprie condotte a tale trama di messaggi (Hall, 1969). La forma delle piazze, la disposizione delle strade, la posizione e i movimenti delle persone contribuiscono a



definire lo spazio pubblico, disseminando la città di una serie di marcatori che guidano l'azione e i comportamenti dei soggetti al suo interno (Lynch, 1969).

Le restrizioni e le norme di uso dello spazio pubblico imposte a seguito delle misure di contenimento e contrasto alla pandemia hanno determinato una sospensione delle consuete forme di uso della città. Sul tessuto del preesistente sistema di segni si è venuto a innestare, spesso in modo assai visibile, un nuovo fitto strato di indicazioni. Le insolite code (più o meno) disciplinate e distanziate davanti agli esercizi commerciali e la rarefazione di luoghi precedentemente caratterizzati da densità e affollamento sono alcuni dei segnali visibili del nuovo (transitorio) sistema di regolazione. In particolare, l'emergenza sanitaria ha prodotto una proliferazione di segnaletiche a indicare i comportamenti corretti e le procedure da adottare nei luoghi pubblici. Quali percorsi utilizzare per andare da un punto all'altro, quali posti occupare sui treni, sulle panchine di un parco o nelle aule di un'università, ingiunzioni a lavare le mani, obblighi di misurazione della temperatura prima di accedere a specifici luoghi. Lo spazio diviene fortemente prescrittivo e il margine di libertà concesso all'azione individuale fortemente ridotto. La forza della narrazione relativa alla pandemia e i dati relativi alle sue conseguenze costituiscono tuttavia un forte elemento ideologico che garantisce un rapido conformarsi delle persone alle nuove condizioni e un adeguamento quasi del tutto privo di conflitto alle condizioni di uso dello spazio. I principali meccanismi del governo urbano – un'ideologia/narrazione condivisa da una parte e i dispositivi di controllo sociale dall'altra – garantiscono una stabilità sociale pressoché totale. L'eccezionalità deve tuttavia fare, inevitabilmente, i conti con la durata di tale condizione e negli spazi della città affiorano nuovi testi a indicare l'emergere di contestazione delle regole vigenti.

## Il video

Le immagini del video scorrono veloci e incalzanti, seguendo le indicazioni, le frecce di percorso, gli obblighi e i divieti. Lo sguardo passa sopra cartelli che raccomandano precauzioni e procedure predisposte per far fronte all'emergenza sanitaria. Il bombardamento di segni produce uno spaesamento, una frenesia che risulta stordente. E negli ultimi fotogrammi vengono immortalati alcuni segnali di una reazione contestativa. Uno striscione alla finestra di una casa, una scritta sul muro esprimono la protesta e la domanda di un ritorno alla normalità



[Clicca qui](#) per visualizzare il video.

## Bibliografia

- Bettin, G. (1979). *I sociologi della città*. Bologna: Il Mulino.
- Hall, E. T. (1969). *Il linguaggio silenzioso*. Milano: Bompiani. [ed. or. 1959].
- Lynch, K. (1969). *L'immagine della città*. Padova: Marsilio. [ed. or. 1960].
- Mela, A. (2006). *Sociologia delle città*. Roma: Carocci.
- Park, E. R., Burgess, E. W., & McKenzie, R. D. (1999). *La città*. Torino: Einaudi. [ed. or. 1925]

**LA CITTÀ IN MOVIMENTO. PENDOLARE NELLA METROPOLI AI TEMPI DELLA PANDEMIA**

LUCA DACONTO

**Il tema**

La mobilità è uno degli ambiti dove gli impatti della pandemia da Covid-19 sono stati tra i più significativi ed evidenti. Essendo uno dei tratti distintivi delle società urbane contemporanee (Urry 2007), è inevitabile che la mobilità sia profondamente colpita da eventi, come i disastri o le emergenze, che perturbano improvvisamente le attività ordinarie del vivere quotidiano (Adey 2016). Nelle diverse fasi della governance dell'emergenza, le misure di contrasto alla diffusione del virus hanno infatti fortemente limitato o comunque trasformato le possibilità di movimento e, quindi, di attuare delle tipiche modalità di interazione degli individui e dei gruppi sociali con gli spazi, le persone e gli oggetti in società *on the move* (Cresswell 2006). Alla scala metropolitana e urbana, per esempio, la mobilità consente di connettere i vari ambiti di attività della vita quotidiana – il lavoro e la formazione, le relazioni sociali, il consumo e il tempo libero – che, nella città diffusa e policentrica (Colleoni 2019), hanno spesso perso l'attributo di prossimità rispetto alle residenze degli individui.

In società mobili, la capacità di movimento rappresenta una risorsa fondamentale per la partecipazione e l'accesso degli individui ad attività fondamentali per l'inclusione sociale (Kaufmann 2011). Nel nuovo contesto pandemico sono state adottate strategie di adattamento che hanno significativamente ridefinito gli abituali modelli di organizzazione dei sistemi urbani e di mobilità, così come l'accesso ai servizi e alle opportunità offerte dalla città. Per lavorare, formarsi e interagire con la propria rete sociale si è fatto ricorso a forme di mobilità virtuale (Urry 2003), come il telelavoro, la didattica a distanza, le videochiamate, ecc. Il consumo ha visto il rapido affermarsi di forme di mobilità inversa e di accessibilità indiretta (Kellerman 2012), quali l'*e-commerce* e l'*home-delivery*, che si basano sulla mobilità di corrieri, *riders* e fatto-

rini. Parallelamente, l'offerta di trasporto si è trasformata, per esempio limitando la capienza dei mezzi pubblici o riducendo il numero di attività e servizi presenti all'interno delle stazioni. Allo stesso modo si è modificata la domanda di mobilità, ovvero le distanze percorse, i mezzi utilizzati, i motivi, i tempi e la frequenza degli spostamenti delle popolazioni (Isfort 2021).

Oltre a questi impatti sull'organizzazione *della* città e della vita quotidiana delle popolazioni *nella* città, la pandemia ha modificato più in generale l'esperienza della mobilità e della città. Come evidenziano molti contributi all'interno dei cosiddetti *mobilities studies*, la mobilità non può infatti ridursi a un mero spostamento fisico o virtuale da un punto A a un punto B. La mobilità è un prodotto sociale e, al di là dei mutamenti materiali e quantificabili su cui la pandemia ha impattato (per esempio destinazioni, distanze, velocità, ritmi), vanno presi in considerazione i cambiamenti delle rappresentazioni e delle esperienze di mobilità (Cresswell 2006). Nonostante si assista lentamente e con fatica a un ritorno ai modelli, alle relazioni socio-spaziali e alle pratiche precedenti la pandemia (es. lavoro e scuola in presenza, apertura delle attività commerciali e dei luoghi della cultura, ecc.), incluse le modalità di spostamento all'interno dei contesti di vita quotidiana, persiste un effetto sulle rappresentazioni e sulle esperienze di mobilità e della città degli individui. L'adozione di metodi mobili d'indagine (Büscher *et al.* 2010), quali l'osservazione diretta e in movimento della città, grazie alla polisensorialità che offre al ricercatore, consente di cogliere e rilevare tali aspetti qualitativi. Inoltre, l'osservazione della città in movimento permette di rilevare i differenti impatti che la pandemia ha e sta avendo nei diversi territori che compongono l'arcipelago metropolitano.

## **Il video**

Nel video, il percorso casa-lavoro tra le città di Cremona e Milano è la base per raccontare e riflettere sulle trasformazioni delle metropoli e della mobilità ai tempi del Covid-19 a partire dal punto di vista

di un pendolare. L'attenzione è in particolare rivolta ai cambiamenti avvenuti nelle varie fasi dell'emergenza sanitaria nel percorso per raggiungere le stazioni, al loro interno, sui mezzi di trasporto e nelle aree adiacenti ai luoghi di partenza e destinazione. Attraverso l'adozione di metodi mobili d'indagine, l'obiettivo è di mostrare la diversità degli impatti della pandemia nei differenti contesti che compongono l'area metropolitana milanese. Inoltre, il video intende evidenziare che per la comprensione delle trasformazioni generate dalla pandemia è necessario non soffermarsi solo sugli aspetti materiali (per esempio gli spazi pieni o vuoti o i mezzi di trasporto utilizzati), ma sulla qualità, le rappresentazioni e l'esperienza urbana e di mobilità.



[Clicca qui per visualizzare il video.](#)

## Bibliografia

- Adey P. 2016 «Emergency Mobilities», in *Mobilities* 11 (1), pp. 32-48.
- Büscher M., Urry J., Witchger K. (eds.) 2010 *Mobile methods*, Abingdon - New York, Routledge.
- Colleoni M. 2019 *Mobilità e trasformazioni urbane. La morfologia della metropoli contemporanea*, Milano, FrancoAngeli.

- Cresswell T. 2006 *On the move: mobility in the modern western world*, New York, Routledge.
- Isfort 2021 *18° Rapporto sulla mobilità degli italiani*, Roma, Istituto superiore di formazione e ricerca per i trasporti
- Kaufmann V. 2011 *Rethinking the City: Urban Dynamics and Motility*, Lausanne, EPFL Press.
- Kellerman A. 2012 «Potential mobilities», in *Mobilities* 7 (1), pp. 171-183.
- Urry J. 2007 *Mobilities*, Cambridge, Polity Press.
- Urry J. 2003 «Social networks, travel and talk». *The British journal of sociology* 54 (2): 155-75.

## IL TEMPO DELL'ATTESA. SOCIALITÀ E PRATICHE IN TEMPO DI PANDEMIA

SIMONE CAIELLO

### Il tema

L'esperienza della pandemia ha reso iconica la pratica dell'attesa: per un servizio, per accedere a uno spazio. La rappresentazione plastica di questa esperienza è data dalla "coda", ovvero dalla fila, elemento non inusuale normalmente, che tuttavia ha assunto una forma differente dal passato: è diventata più visibile, localizzandosi nello spazio pubblico, nella strada, nella piazza, sul marciapiede.

L'attesa di base assume generalmente un duplice significato. Può essere intesa come momento sospeso, e quindi tempo "perso", poiché sottratto ad altre attività (Gasparini, 1992), oppure come aspettativa, nel senso di "aspettarsi che un qualcosa accada", come si ricava anche dalla sua etimologia "ad + tendere" (distendere/si verso). Esiste tuttavia un chiaro legame tra i due significati. Per esempio, "chi aspetta un treno in stazione contemporaneamente si aspetta che arrivi o che parta a una certa ora [...]" (ivi: 24); Merton al riguardo parla di *socially expected durations*: "aspettative collettive circa le durate temporali di vari aspetti della struttura sociale" (1984).

L'importanza dell'attesa nella società contemporanea è anche data dal significato che il tempo assume in relazione all'accesso ai servizi, di cui si compone gran parte della quotidianità odierna, in particolare quella urbana, plasmata dalla terziarizzazione, che sancisce il grado di qualità della vita sulla base anche della possibilità e facilità di accesso ai servizi. La qualità del servizio è a sua volta legata in maniera molto stretta alla dimensione temporale (qualità del tempo del servizio, durata/rapidità), e in questo senso il tempo dell'attesa è spesso percepito come un "costo" per chi deve attendere, e per la società nel suo complesso, a sua volta fonte di ansia per il fatto di limitare l'uso produttivo del tempo (Schwartz, 1975). A una simile condizione l'attore sociale può reagire in due differenti modi: accettando la limitazione all'uso del proprio tempo o cercando di minimizzarla. La posizione che andrà ad assumere lungo questo asse a due polarità è determinata dalle risorse individuali (e sociali) cui l'attore stesso può fare ricorso.

La pandemia ha caratterizzato in maniera più peculiare l'esperienza dell'attesa, anche in questo senso, per il fatto di realizzarsi in una situazione di straordinarietà e per l'aggiunta dell'elemento del "rischio" a quello dell'utilizzo di un servizio. Parallelamente il sistema sociale ha cercato di reagire a tale situazione limitando la necessità della presenza fisica (e quindi le code) grazie all'uso delle tecnologie digitali nell'accesso a diversi servizi: a partire da quelli per l'acquisto di beni alimentari, fino ai servizi di gestione delle pratiche burocratiche. In questo modo l'attesa o è stata annullata o svincolata dalla presenza e dalla limitazione di altre attività, riducendo il suo significato di "tempo perso". Come nella situazione pre-pandemica, tale possibilità di minimizzazione ha assunto forme e distribuzione diversa nella popolazione a seconda della propria posizione sociale. L'immobilità a cui in molti siamo stati costretti è stata resa possibile anche dalla mobilità forzata di altri, per esempio i *riders* (Adey et al, 2021). Si è generata in tal modo una mobilità indiretta, prodotta dall'immobilità altrui, quella di chi, potendoselo permettere, ha sostituito l'attesa in strada o in situazione di rischio, con l'attesa nella propria abitazione, nel mentre si praticavano altre attività. Di fatto una forte contrazione del costo

del tempo perso, “trasformato” e trasferito su altri soggetti, in quella che si presenta a tutti gli effetti come una dinamica di distribuzione di potere (Schwartz, 1975).

Limitare tuttavia la considerazione del momento in cui si attende a una fase di perdita di tempo risulta fuorviante. Esso rappresenta infatti spesso un tempo “pieno”: l’attesa, proprio perché separa da un evento di cui si desidera (o teme) l’accadere, si riempie di significato (positivo o negativo) e assume un ruolo per il soggetto che la esperisce, a differenza di quanto possa sembrare all’esterno (Piaget, 1981). Può dunque trasformarsi in uno spazio temporale dedicato (o dedicabile) ad altre attività mentre si aspetta un altro accadimento: si può trattare di riposo, di riflessione, di lettura, ascolto di musica, della comunicazione, del gioco, del lavoro e così via.

## **Il video**

Il video mostra alcuni estratti di situazioni diventate iconiche nel periodo pandemico, quali la fila in attesa di accedere ai negozi, o alla Posta, le file per acquistare da mangiare durante la pausa pranzo, ritagliando e colonizzando lo spazio normalmente riservato al movimento (come i marciapiedi, o i portici) per una pratica antitetica, statica.

Anche attraverso l’utilizzo di interviste vengono intercettati aspetti ed esperienze propri di chi attende in coda, indagando le pratiche tenute in quel momento: dall’espletamento di attività lavorative, grazie anche alle opportunità date oggi dalla costante connessione attraverso i nostri smartphone, alla socializzazione favorita dalla condivisione di una situazione “anomala”.

Accanto all’attesa e all’immobilità degli utenti dei servizi si contrappone infine l’attesa della popolazione dei rider, volta a consegnare



beni e servizi a chi può permettersi di restare “immobile”, al sicuro nella propria abitazione.



[Clicca qui](#) per visualizzare il video.

## Bibliografia

- Adey, P., Hannam, K., Sheller, M., & Tyfield, D. (2021). Pandemic (Im) mobilities. *Mobilities*, 16(1), 1–19.
- Gasparini, G. (1992). L’attesa: un tempo interstiziale?. *Studi di sociologia*, 23-45.
- Merton, R. K. (1984). Socially expected durations: a case study of concept formation in sociology. *Conflict and consensus*, 262-283.
- Piaget J. (1981) *Le développement de la notion de temps chez l’enfant*, Puf, Paris
- Schwartz, B. (1975). *Queuing and waiting: Studies in the social organization of access and delay* (pp. 47-62). Chicago: University of Chicago Press.

*I TEMPI URBANI DELLA PANDEMIA*

MATTEO COLLEONI, SARAH TARANTO, MARIA GIOVANNA LAHOZ

**Il tema**

I tempi e la mobilità urbana hanno subito profonde trasformazioni durante la pandemia da Covid-19. Sebbene la dimensione temporale abbia una forte componente soggettiva, i ritmi urbani continuano a regolamentare le giornate e le attività che vi vengono svolte. Quanto tempo impieghiamo nel traffico ogni giorno? Come la percezione del tempo varia a seconda delle condizioni che ci circondano? In che modo il tempo si dilata lavorando da casa e in che modo scorre quando si è costretti a spostarsi al mattino? Quali sono le differenze tra la qualità e la quantità del tempo? Possono le politiche di mobilità urbana sostenibile agire su questi temi? Queste sono alcune delle domande alla base della riflessione che ha ispirato la produzione del video.

A partire dal febbraio 2020 i ritmi che hanno caratterizzato la metropoli milanese si sono trasformati; le circostanze dettate dalla pandemia hanno determinato modifiche importanti sulla mobilità individuale e collettiva. Le amministrazioni sono state sollecitate a ripensare la gestione degli orari e dei flussi, con conseguenze importanti in termini di riorganizzazione della sfera pubblica e privata (Colleoni, 2004).

La condizione emergenziale ha evidenziato criticità sulle quali, chi si occupa di questi temi, riflette ormai da tempo. Già negli anni Novanta le politiche temporali comunali si occupavano della conciliazione tra sfera lavorativa e privata con il fine di migliorare la qualità dei tempi di vita dei cittadini (Bonfiglioli, 2004; Zedda, 2009).

Oggi gli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite sollecitano riflessioni più ampie su diversi aspetti (ambientali, sociali e culturali), dei ritmi temporali urbani. Una maggiore flessibilità oraria delle attività scolastiche, commerciali e lavorative viene proposta per meglio distribuire i ritmi urbani e della mobilità, per ridurre il traffico veicolare negli orari di punta e diminuire i livelli di inquinamento acustico e atmosferico (Mareggi, 2011). Impatti positivi

riguardano anche la qualità di vita, in particolare della popolazione femminile, il cui carico di lavoro familiare è spesso motivo di difficoltà di conciliazione tra sfera pubblica e privata (Zajczyk, 2000).

Dall'inizio della pandemia si è inevitabilmente assistito alla demarcazione, nella percezione del tempo delle persone, di una fase *prima*, *durante* e *post* Covid.

Cosa ha lasciato lo stato di emergenza? Un tempo dilatato o frenetico? Uno spazio vuoto o pieno? Forse non si tratta di alternative: il tempo può espandersi e al contempo restare frenetico/congestionato in uno spazio vuoto che si riempie di altro al di fuori della quotidianità. Nel frattempo, nella fase di ripresa, Milano si presenta diversa, una città della quale occorre acquisire nuove coordinate spazio-temporali, come testimoniano le parole degli intervistati. Siamo immersi in una nuova dimensione in cui il prima e il dopo collidono nel creare una nuova realtà.

## **Il video**

Gli spostamenti della protagonista accompagnano lo spettatore in luoghi simbolo della metropoli milanese, narrati attraverso due racconti paralleli centrati sul tema dei tempi e degli orari della città. Da un lato le immagini che fotografano i ritmi urbani nella fase di riapertura, dall'altra il racconto delle voci fuori campo che ripercorrono le fasi pandemiche a partire dal 23 febbraio 2020. Un confronto tra passato recente e presente che vuole mettere in luce la trasformazione dei tempi e dei ritmi delle attività urbane, una descrizione sensoriale dei tempi della pandemia che alterna le testimonianze degli attori sociali con suoni della città.



[Clicca qui](#) per visualizzare il video.

## **Bibliografia**

Bonfiglioli, Sandra, et al. *Nuovi tempi della città per la qualità della vita: esperienze lombarde in Europa*. Guerini e Associati, 2004.

Colleoni, Matteo. *I tempi sociali: teorie e strumenti di analisi*. Carocci, 2004.

Mareggi, Marco. *Ritmi urbani*. Maggioli Editore, 2011.

Zajczyk, Francesca. *Tempi di vita e orari della città: la ricerca sociale e il governo urbano*. Angeli, 2000.

Zedda, Roberto. *Tempi della città. Metodi per l'analisi urbana. Principi e pratiche dell'urbanistica temporale*. Franco Angeli, 2009.

## Commenti ai video del terzo cluster

MARCO MAGGIOLI

I filmati compresi in questo *cluster* sono tutti molto interessanti e ricchi di spunti utili per una riflessione non solo su una generica risposta dello spazio urbano alla pandemia, ma molto più nello specifico sulla diversa articolazione che il tempo del lavoro e del riposo hanno assunto in questa fase della nostra storia. Vorrei provare, in questo senso, a soffermarmi, in particolare, sui primi due video che abbiamo visto: *Riprendere la direzione* di Simone Tosi e *Tempo dell'attesa* di Simone Caiello soprattutto in relazione a due questioni. La prima – come viene ben indicato da Tosi – riguarda l'identificazione delle tracce che, in qualche modo e in qualche forma, rimangono e si sedimentano sul paesaggio urbano della crisi pandemica; la dimensione del cambiamento nell'organizzazione dello spazio, i luoghi di passaggio, così come l'attraversamento e la mobilità degli abitanti diventano gli elementi che più connotano il paesaggio urbano della contemporaneità. Cosa sono e in cosa si sostanziano questi elementi del “nuovo paesaggio urbano” lo abbiamo sperimentato tutti (segnali, cartelli, indicazioni, prescrizio-

ni, divieti, norme ecc.) e il video di Tosi lo racconta, a mio avviso, in modo molto efficace esaltando i tratti dinamici della mobilità umana e i caratteri normativi che condizionano la spazialità. Questa normatività dello spazio, in cui il soggetto viene in qualche modo legato e relegato a una sua esclusiva posizione e localizzazione, diventa un tema a mio parere particolarmente fecondo da analizzare per le scienze sociali perché ci interroga proprio sulle forme che il vivere contemporaneo assume rispetto all'esperienza della spazialità e al suo dispiegamento empirico, quasi una sostituzione di uno spazio quantitativo, universale e assoluto a luoghi e territori, singolari, infungibili e relazionali.

Il secondo spunto di riflessione riguarda il video di Simone Caiello, *Tempo dell'attesa*, che è giocato in maniera molto intelligente attorno alla descrizione del tempo e del suo rapporto con la produttività. Qui, il tempo passato in coda, un tempo cioè teoricamente strappato al fare produttivo, un tempo della sospensione, diventa al contrario un tempo in cui si continua invece ancora a produrre. Quasi una dilatazione della temporalità produttiva del lavoro immateriale, mentre il riposo del tempo sospeso dell'attesa è solo quello del rider e del migrante in cui c'è una reale fatica fisica di chi si muove quotidianamente in città. Anche il video di Matteo Colleoni, *Tempi urbani*, sviluppa la sua narrazione lungo questa direttrice interrogandosi sulle modalità di cambiamento della percezione del tempo nella fase pandemica che sembra essersi dilatato non solo nella dimensione dell'attesa ma anche in quello della continua produttività. Anche in questo caso come non ricordare le continue riunioni "a distanza" durante i giorni della pandemia e come non pensare che questa abitudine sarà, probabilmente, una delle cose che rimarranno e che si andranno a sovrapporre alle normali attività del tempo lavorativo. Ecco credo proprio che uno degli aspetti che saranno destinati a rimanere anche nel dopo pandemia sarà proprio questo della dilatazione del tempo del lavoro e della contemporanea riduzione del tempo dell'attesa e del riposo.

CAROLINA PACCHI

Continuo su alcune riflessioni che sono state avviate. Secondo me, si vede molto bene in questi video, molto interessanti, sofisticati nel trasmettere un messaggio che va anche al di là dell'immagine immediata, una forte tensione tra la mobilità non solo nel senso stretto del pendolarismo (prendere il treno, ...), ma nel senso della motivazione che tutti abbiamo a spostarci, a muoverci, ad allontanarci; vediamo anche una serie di dispositivi di controllo, quasi bio-politici, che prendono il corpo come oggetto, nel momento in cui i corpi cominciano a essere visibili. La presenza dei corpi nello spazio diventa problematica, ciascuno di questi corpi si mette in qualche modo in discussione, mette in discussione la legittimità, l'opportunità di essere in quel luogo, l'opportunità che quel viaggio sia necessario. A me non è mai capitato che la mia presenza potesse suscitare problema in quanto semplicemente il mio corpo era posizionato in un certo luogo. Invece, mai come in questo periodo la posizione del singolo corpo e dei corpi viene messa in discussione. C'è una questione di legittimità: ma è giusto che sia lì, ha diritto di stare lì, è legittimato a stare lì? Perché c'è una forma di regolazione che da un lato è una regolazione degli spazi, l'abbiamo visto molto bene in questi video, quindi i continui cartelli, le proibizioni, le indicazioni, ma dall'altro in qualche modo è introiettato da ciascuno di questi corpi che si chiedono: "È giusto che io mi sieda qui, dovrei sedermi lì? Faccio bene a essere qua, sto facendo una cosa giusta individualmente o collettivamente a fare questo viaggio, sia perché potrei ammalarmi io sia perché potrei, senza volerlo, contribuire alla diffusione di questa pandemia?". Allora, la forma in cui vengono introiettati, in modo abbastanza classico, tutti questi dispositivi di controllo è molto interessante, perché poi apre una tensione con le necessità della vita quotidiana da un lato (il lavoro, lo studio, si riprende a muoversi...) e dall'altro, con il desiderio, normale, di muoversi dopo un periodo di forte limitazione degli spostamenti.

L'ultimo punto che volevo toccare, invece, riguarda i tempi. Ho trovato molto interessante il fatto che in questi video il tempo venga

visto di volta in volta come una risorsa, come un vincolo, ma in qualche modo, potenzialmente, anche come una leva. Tutti le ricerche e le sperimentazioni che nel passato venivano fatte sui tempi della città in qualche modo adesso ritornano, in una chiave che non viene esplicitata in questi video, ma che naturalmente è molto presente nel dibattito. Come leva possibile, come risorsa possibile di disegni di politiche, nel momento in cui le politiche hanno già in qualche modo utilizzato e consumato gli spazi, la regolazione degli spazi, la regolazione della presenza delle persone, eccetera.

#### ANGELO MARAVITA

I filmati sono veramente belli, anche questi mi sono piaciuti molto. Noi abbiamo avuto, noi dico anche come professionisti, un problema nelle persone che si sono rivolte a noi nella gestione del tempo, perché è vero che effettivamente, come dici tu, il tempo si è dilatato. Le persone che non erano coinvolte nella gestione dell'emergenza in prima linea, perché quelli hanno avuto altri tipi di problemi di gestione del tempo, che sono rimaste in casa anche a lavorare, hanno avuto sicuramente la sensazione del tempo dilatato. Questa è una sensazione che è durata per un certo periodo poi, come sono proprio le fasi dello stress perché in fondo era comunque una situazione stressante anche lo stare a casa, c'è una seconda fase nella quale il tempo diventa problematico. Cioè, l'aver molto tempo diventa una fonte di ansia quindi tantissimi problemi d'insonnia, di gestione del ritmo sonno - veglia, casi di persone con allucinazioni normalissime ma che hanno avuto questa mancanza di *input* dal flusso della vita esterno, che è qualcosa che determina fortemente la nostra percezione del tempo e che non è soltanto interiore. Da questo sono nate - volendo trovare sempre il positivo - delle riflessioni che sono state utilizzate durante quel periodo anche per venire incontro alle persone che dicevano: "Io rinvoglio il mio tempo, io rinvoglio la velocità, voglio il rumore, voglio il movimento" e quello che si diceva è un po' in linea con una tendenza che c'è anche nel mondo della gestione, per esempio nella gestione



dello stress, come del dolore e così via, cioè quella di cercare di stare attenti ai tempi interiori. Adesso, va tanto di moda parlare della meditazione quindi come tutte le cose che diventano di moda vengono ipersemplicate, però l'idea che l'aver tempo, lo stare in coda può essere - come diceva la ragazza: "Mi prendo gli appuntamenti e faccio le mie cose"- anche il momento della riflessione sul momento. La riflessione sul momento è proprio quella riflessione che ti permette di tararti sui tuoi tempi interiori. È stato veramente molto difficile vivere in un ambiente dove il tempo sembrava appunto dilatato, rallentato, fermo e un'ancora per molti è stata proprio quella di basarsi molto sui tempi interiori. Noi abbiamo avuto tanti casi di persone con patologie dolorose croniche: l'emicrania e i ragazzi con l'emicrania sono spariti. Sono spariti i casi di emicrania adolescenziale perché i ragazzi hanno potuto utilizzare dei tempi più propri che non sono assolutamente, salvo casi eccezionali, quelli della scuola. Per gli adulti, invece, è stato un po' quasi il contrario, cioè il non avere un ritmo dettato dall'esterno, dover gestire magari le situazioni in casa così, ha ampliato alcune patologie di questo tipo. Quindi, è molto interessante questa idea del tempo in sé. Una cosa che mi ha colpito è: rivoglio la città con quei rumori. Questo starà - come dicevi tu - anche alla politica, agli urbanisti il cercare di mettere in atto qualche strategia per poter utilizzare alcuni di quei tempi e alcuni di quegli spazi perché, non neghiamo, ma chi di noi ha dovuto continuare ad andare a lavorare tutti i giorni ha trovato un beneficio gigantesco nel fatto che le strade fossero vuote, poi ti sentivi un alieno però, effettivamente, hai capito che la città con tutta la sua complessità può essere vissuta in un altro modo, che è il modo che una volta si viveva in estate, ad agosto c'era questo deserto in città. Però, effettivamente, alcune di quelle strategie che permettono di fruire meglio del tuo tempo, di avere più spazio, probabilmente sarà carico un po' più magari della politica, dell'amministrazione di cercare di rendere... Per esempio, anche gli orari scaglionati che adesso si utilizzano per limitare l'affollamento dei mezzi pubblici, potrebbe essere benissimo una strategia da usare in futuro dove sia possibile, non è solo una questione di contagi e di emergenza. Posso lasciarvi con una

poesia di tre righe che mi è capitato di rileggere spesso in quei momenti e ce la siamo letta anche in famiglia. È un classico di Montale - me la sono scritta per sicurezza - che ci risolverà il problema della dicotomia se tutto tornerà come prima oppure no. *“Forse un mattino andando in un’aria di vetro, arida, rivolgendomi, vedrò compirsi il miracolo: il nulla alle mie spalle, il vuoto dietro di me, con un terrore da ubriaco. Poi, come s’uno schermo, s’accamperanno di gitto alberi, case, colli per l’inganno consueto. Ma sarà troppo tardi; ed io me ne andrò zitto tra gli uomini che non si voltano, col mio segreto”*. In fondo, è quello che abbiamo detto un po’ fin qui, l’idea che per quanto tutto ritorni come prima ci porteremo qualcosa dietro di sicuro, anche se non ce ne accorgiamo o forse ce ne accorgeremo per davvero. Grazie.

# Conclusioni

*MAURIZIO AMBROSINI*

Mi sembra che stiamo cominciando solo adesso a riflettere sulla pandemia, sulle sue conseguenze, sul lascito che tramanderà. Questa è una bella riflessione e anche una bella modalità di pensarci insieme. Mi è piaciuto il vostro esercizio di sociologia visuale, che dimostra la capacità di comunicare e di andare oltre un pubblico di iniziati, di esperti.

Io sono responsabile della terza missione nel mio dipartimento e vedo molto come questo tema sia da una parte misterioso, dall'altra sostanzialmente ignorato nei processi che costruiscono la vita accademica, le carriere, la rappresentazione del nostro lavoro. Qui mi sembra che abbiate dato un ottimo esempio di matrimonio tra la ricerca scientifica, la comunicazione pubblica e appunto la terza missione: la responsabilità dell'università verso la società, la città in modo particolare.

Venendo ai contenuti, cerco di illustrare che cosa mi sembra di aver imparato qui questa mattina o di avere un po' meglio capito. Una pri-

ma linea di riflessione è che le periferie sono creative: l'innovazione viene dai margini. Se io penso a come sono normalmente rappresentate le periferie nella comunicazione pubblica, nella percezione della gente, vedo un abisso rispetto alla realtà e alla molto più acuta rappresentazione del contesto delle periferie che gli autori dei video hanno qui posto in evidenza. C'è veramente uno iato da colmare, una marea di luoghi comuni da sconfiggere: i soggetti del volontariato, il terzo settore, le esperienze partecipative che avete qui raccolto e a cui avete dato voce, sono tutte esperienze periferiche. Nascono nelle periferie, penso alla *Barona* che oggi forse è un po' gentrificata, un po' rivalutata, ma è stata a lungo un simbolo della Milano debole, marginale, povera.

Quindi, primo spunto: le periferie innovano, le periferie danno esempi al resto della città. Secondo, parlerei di rigenerazione. Cioè, di una capacità – è venuto fuori anche nel dibattito – una tendenza a trarre insegnamento e spinta dalle esperienze negative. Ci sono notevoli precedenti, mi limito a qualche spunto della storia del Novecento in cui questo è avvenuto su larga scala: il *welfare state* è nato nel cuore della seconda guerra mondiale, come motivo di incitamento allo sforzo bellico rivolto alle classi popolari. I diritti umani, o quanto meno il riconoscimento e la carta dell'ONU sui diritti umani, sono forse il frutto migliore dell'immediato dopoguerra. Anche l'accoglienza dei rifugiati – Convenzione di Ginevra del 1951 –, con l'aggiunta della percezione di quello che stava avvenendo nel blocco sovietico. Se ci guardiamo alle spalle abbiamo fatto i conti con tante tragedie, ma dobbiamo riconoscere che le tragedie hanno innescato delle innovazioni politiche, sociali, culturali di grande portata. Qui stiamo parlando di una scala urbana minore, di piccole esperienze, però mi sembra interessante collocarle nella medesima direttrice: dal basso salgono esperienze di rigenerazione della socialità. Forse, tanto più difficili perché qui un po' lo stereotipo coglie un aspetto vero, una realtà di frantumazione dei legami sociali, di annacquamento delle vecchie forme di solidarietà, di dispersione e indebolimento dei rapporti sociali: insomma, veniamo dalla modernità liquida di Bauman. Ma queste rappresentazioni non

colgono tutta la realtà. Dai margini si rigenera qualcosa di nuovo che è anche solidarietà. Questa è la terza parola, la solidarietà che sale dal basso. Avete parlato di resilienza, termine di moda che ha dalla sua la consistenza fisica e la cogenza psicologica per esprimere questa idea di una società che riesce a reagire, a rispondere alle sfide con nuove soluzioni. Io recupererei un termine meno di moda, un po' invecchiato, un po' obsoleto: la solidarietà. Il fatto che l'umanità del nostro tempo e nei luoghi difficili della pandemia riesca a inventare nuove pratiche e nuove forme di solidarietà mi sembra un fatto notevole e ricco di speranza, anche se ora siamo alla prova del consolidamento.

Qui vengo a qualcosa che avete espresso. È vero che molti fenomeni di slancio, di solidarietà, di reattività durano poco, non si consolidano in istituzioni e durano il tempo dell'emergenza. Siamo un po' su questo crinale, se l'innovazione dal basso, altra parola che mi sembra di poter cogliere, si consoliderà in nuove soluzioni istituzionali, nuove reti associative, in nuove esperienze durature, allora avremmo fatto un passo avanti. Ma se si sarà trattato solo di una risposta emergenziale a una sfida, lascerà un buon ricordo, una buona traccia, che magari potrà essere anche d'insegnamento nel caso non auspicabile di nuove emergenze, ma non avremo ottenuto risultati profondi d'innovazione sociale.

Credo che la sfida riguardi anche la questione di come l'innovazione dal basso possa incontrare le istituzioni pubbliche. Nei video c'è stato qualche elemento che ci ha parlato anche di un ruolo della mano pubblica nella promozione di queste esperienze, nel caso della ciclabile Rogoredo, ma non molto assertivo, non molto incisivo, non molto capace di proporre un vero consolidamento, un adeguato rafforzamento e una diffusione di queste innovazioni. Io credo che la vera sfida sia come dal basso continueranno, se continueranno, a fiorire, a svilupparsi queste pratiche innovative e se le istituzioni pubbliche sapranno raccoglierle e consolidarle. Devo confessarvi un certo pessimismo. Per quel che ho letto del Piano nazionale di resilienza e ripresa, mi sembra che si ponga in una logica più keynesiana, classica. Lo Stato interviene, ritorna anche una fiducia, una domanda verso lo Stato di guidare la società

verso nuovi percorsi di sviluppo, ma il coinvolgimento e il raccordo con l'innovazione dal basso non è un tema particolarmente emergente in questa visione. Io penso che non dovremo perdere questo risultato.

Finisco con una notazione che rimanda un po' ai temi di cui maggiormente mi occupo e che riflette anche una percezione critica del momento e della città. Gli immigrati emergono poco da questi video sull'innovazione dal basso, come beneficiari semmai di esperienze di solidarietà sul territorio; emergono invece i *riders*, figura della nuova segmentazione sociale del mercato del lavoro. Non abbiamo visto gli immigrati come protagonisti invece di innovazione. Mi pare che non siano attori particolarmente visibili, non so se questo dipenda da una loro effettiva debolezza o da un nostro sguardo incapace o non ancora sufficientemente attrezzato per coglierne il protagonismo, ma penso che dovremmo riflettere su come questa componente demograficamente rilevante delle periferie non abbia trovato un particolare spazio di visibilità.

*SIMONE CAIELLO*

Grazie dei commenti e del dibattito perché è stato interessante, io sono uno degli autori. Avere anche un feedback è stato molto interessante. Solo due cose sull'ultimo intervento, in particolare il professore Ambrosini si riferiva al ruolo del PNRR nella capacità di fare tesoro di questa possibilità di riprendere la mobilitazione dal basso o comunque di valorizzare le risorse che sono emerse durante questo periodo. A mio parere, non è così perché non c'è il tempo. Ritorno a uno dei temi dei video, nel senso che per come è strutturato questo tipo d'intervento si richiedono tempi serrati per realizzare, per fare, ma queste pratiche richiedono in realtà più tempo di quello che è dato da questi strumenti normativi. Almeno questa è la mia ipotesi, ma che poi – mi pare – si applichi un po' a tutto lo strumento dei bandi che è quello che alla fine fornisce le risorse per la gran parte di interventi di tipo sociale e non solo. Invece, sul tema del protagonismo dei migranti: dai nostri video non è emerso ed è una cosa che effettivamente mi era venuta in mente.

Personalmente non ho avuto esperienza diretta, io abito a Pavia, abbiamo fatto distribuzione ma non nella forma che si è sviluppata a Milano e so, da persone che hanno avuto esperienza a Milano, che ci sono, chiamiamoli “nuovi italiani”, non so come definirli, che vi hanno effettivamente preso parte. Però la difficoltà è quella di trasformare – e penso che sia anche in parte l’obiettivo di queste forme d’intervento – coloro che sono oggetto dell’intervento in soggetti sociali. C’è questa sensibilità, almeno per quello che io posso riportare dalla mia esperienza parlando con diverse persone che hanno partecipato a queste pratiche. Sicuramente, però, un tema interessante da sollevare e da approfondire.

*MONICA BERNARDI*

Riprendo la sollecitazione che riguarda la presenza dei migranti e le risposte della città ai loro bisogni. Vorrei sottolineare che i video in generale hanno raccontato poco di questa dimensione della città di Milano. Per quanto riguarda le Brigate Volontarie per l’Emergenza, sicuramente gli immigrati rappresentano una parte dei beneficiari delle attività, ma quello che è emerso dalle interviste è che questo tipo di interventi e questo tipo di nuovi legami che si sono riusciti a creare sul territorio hanno spesso reso i beneficiari nuovi protagonisti. Quindi quello che è accaduto molto spesso, è che i beneficiari sono diventati volontari che oggi prestano il loro tempo, la loro attività di volontariato, il loro impegno, a beneficio della comunità nella quale vanno a operare e vanno a inserirsi. Questo è stato particolarmente rilevante per quanto riguarda le Brigate, proprio perché hanno dimostrato di essere un modello che riesce a funzionare anche in termini di attivatori di processi di *empowerment* per le persone che in qualche modo le intercettano o ne vengono intercettate. Si tratta di una dimensione che nel video non abbiamo particolarmente stressato, ma la cui importanza è fondamentale ed è emersa chiaramente dalle interviste effettivamente.

*JACOPO TARGA*

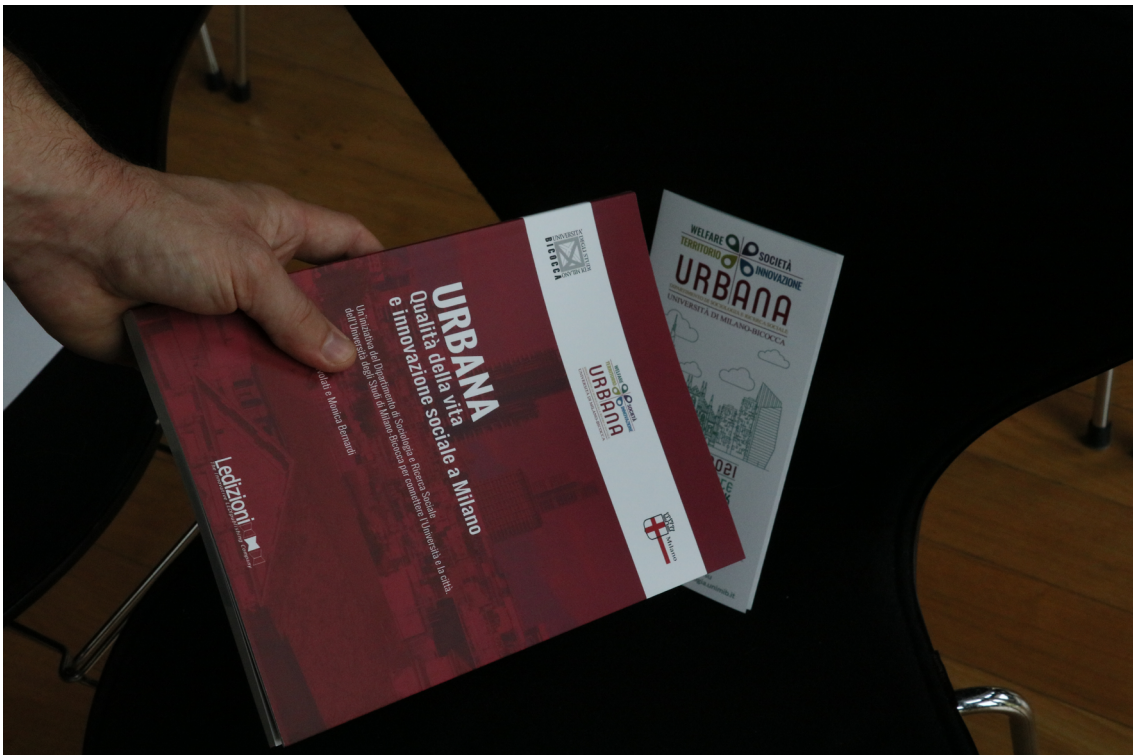
Sono dottorando in Sociologia e Studi Urbani e sono a Milano veramente da poco, da quasi due anni, e durante il periodo della pandemia pure io ho preso parte all'attività delle Brigate come volontario. Devo dire che come esperienza è stata fondamentale anche per conoscere meglio la città, conoscere una città che di solito non emerge, la città più fragile di chi ha più bisogno di attenzione e cura, con cui bisogna più che mai stringere relazioni sociali. Ricollegandomi proprio al tema delle relazioni sociali che si sono strette durante questo periodo con l'esperienza delle Brigate, posso dire che sì, c'è stata anche questa attivazione di cui lei parla da parte dei beneficiari. Non è stato magari un fenomeno di massa, però in parte anche i beneficiari sono diventati parte delle brigate, da beneficiari sono diventati anche volontari, fornendo non nuove opportunità di scambio e di mutua conoscenza. Quindi, questa cosa anche se non è stato il fenomeno dominante è qualcosa a cui le brigate hanno dato vita.

*GIAMPAOLO NUVOLATI*

Ringrazio ancora Maurizio Ambrosini, Carolina Pacchi, Angelo Maravita, Marco Maggioli, tutti voi e anche il gruppo che ha coordinato questa iniziativa, in particolare Monica Bernardi e Luca Bottini e anche i videomaker e gli uffici tecnici di Milano Bicocca che hanno montato i video.



# Appendice fotografica



## URBANA 2021. LA CITTÀ RIPARTE DOPO LO SHOCK



APPENDICE FOTOGRAFICA



URBANA 2021. LA CITTÀ RIPARTE DOPO LO SHOCK



APPENDICE FOTOGRAFICA





## I curatori

**Giampaolo Nuvolati** è professore ordinario di Sociologia dell'ambiente e del territorio presso l'Università degli studi di Milano Bicocca dove insegna sociologia urbana. In questo stesso Ateneo è stato presidente del Corso Magistrale di Sociologia e direttore del Dipartimento di Sociologia e ricerca sociale. Attualmente è pro-rettore per i Rapporti con il territorio e coordinatore della Sezione territorio dell'Associazione Italiana di Sociologia. I suoi temi prevalenti di interesse riguardano la qualità della vita urbana, l'abitare, i conflitti tra popolazioni metropolitane residenti e non residenti, il rapporto tra città, sociologia e letteratura. Su questi argomenti ha scritto numerosi libri e articoli per editori e riviste nazionali e internazionali.

**Monica Bernardi** è ricercatrice presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università Milano-Bicocca dove insegna Turismo Urbano all'interno del corso di laurea in Scienze del Turismo e Comunità Locale. Svolge attività didattica e di ricerca sui temi della condivisione in contesti urbani, sia platform-oriented che community-based, con particolare attenzione ai modelli di governance adottati da smart e sharing cities. Tra i sotto-temi di interesse si segnalano: *new urban tourism*; *food sharing*; *urban commons*. Per approfondire questi temi negli anni è stata Visiting Scholar a Seoul (Korea University, GRI-Gyeonggi Research Institute, 2015), a Boston (Tuft University, Department of Urban and Environmental Policy and Planning, 2017) e a Barcellona (Universitat Oberta de Catalunya, Dimmons Research Group, 2019).

**Luca Bottini** ha ottenuto il dottorato di ricerca in studi urbani (UR-BEUR) presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università Milano-Bicocca, dove è attualmente assegnista di ricerca e docente a contratto. Il suo ambito di ricerca è lo studio della relazione

tra ambiente urbano e comportamento sociale, con particolare riferimento alla qualità della vita e al benessere soggettivo nei quartieri, alla mobilità dolce in contesti urbani e all'identità locale, utilizzando un approccio interdisciplinare tra sociologia urbana e psicologia ambientale. Il profilo multidisciplinare di Luca Bottini permette al progetto di beneficiare di uno sguardo ampio al problema di ricerca presentato, integrando competenze sociologiche con altre provenienti dall'ambito della psicologia ambientale.